

Un anno di scrittura in 2C

*Racconti, poesie, riscritture e una serie di storie "infernali" a partire dalla lettura della
Commedia di Dante.*

Buona lettura!

CONOSCIAMOCI!

Rebecca S. (racconto premiato al concorso Hackaton 2023)

Vi è mai capitato di essere svegliati dal vostro cane?

A me sì, proprio oggi, durante il mio primo giorno in questa nuova città: Milano.

Milano è diversa dalla Liguria, ma grazie al mio unico amico, il mio cane Thor, non mi sento solo e ho qualcuno con cui parlare dei miei problemi.

A me piaceva la Liguria, ma per colpa della cocca dei miei genitori, mia sorella Mandy, e della sua scuola a Milano, ci siamo trasferiti qua.

Dopo essermi asciugato la faccia dalla bava del mio cane, ecco che entra la ragazza più popolare della scuola, mia sorella Marilyn. Mi butta giù dal letto e mi urla in faccia: “Sei in ritardo per la scuola, sono già le 7:30!”. “Le 7:30?!” mi ripeto in testa. “Devo prendere l’autobus!”.

Corro in bagno, prendo i primi vestiti dall’armadio, rubo un paio delle merendine preferite di papà e finalmente salgo sull’autobus.

Appena mi siedo mi accorgo che mia sorella è dietro di me e mi guarda male, ma non riesco a pensare a lei perché sono troppo agitato per il mio primo giorno di scuola.

Appena entro dal cancello della mia nuova scuola inizio a sentire il cuore battermi forte e l’imponente edificio davanti a me mi blocca la respirazione. Entro nella mia nuova classe della secondaria di primo grado, la 2D, e inizio a guardare le facce perplesse dei miei nuovi compagni.

Mi metto davanti a loro e inizio a presentarmi: “Mi chiamo S–Sergio S–Sassel–Ili e ho tredici a–anni”. Mentre parlo noto che una ragazza bionda mi sta imitando e ride quando balbetto. Io sono abituato a essere preso in giro, quindi non le presto molta attenzione.

Dopo inizio a guardare un ragazzo alto e grande con la faccia inespressiva. La prof mi interrompe e mi assegna il banco dietro a quel ragazzo.

Dietro di lui trascorre la mia prima settimana di scuola a Milano. Passa velocemente e inizio a stringere le mie prime amicizie: lego subito con il ragazzo davanti a me, Jackson. Essendo alto e grande pensavo fosse popolare e coraggioso, invece viene emarginato dai compagni, come fa Clare con me.

Clare è la ragazza bionda che mi imitava quando mi stavo presentando il primo giorno.

Adesso, invece, parla di me ma non ha il coraggio di dirmi le cose in faccia. Per questo non ci rimango molto male.

Questa settimana, però, è da ricordare per un altro motivo: ieri qualcuno, dietro a una chat anonima su whatsapp, mi prendeva in giro per la mia balbuzie.

Appena ho letto i messaggi ho sentito come un pugno in pancia e ho iniziato a sudare freddo. Non sapevo cosa fare, ero spaesato!

Innanzitutto ne ho parlato con Jackson.

Grazie a un'espressione usata spesso sia nelle chat di classe, sia nella chat anonima, abbiamo capito che dietro a questo atto di cyberbullismo c'era Clare!

All'inizio non sapevamo come agire, ma poi abbiamo trovato il coraggio di parlarne con la nostra professoressa d'italiano, Margherita Trovieri.

Anche se sono in questa scuola solo da una settimana, lei mi ha già fatto amare le sue materie e mi ha ispirato coraggio e sicurezza.

La prof. ci ha consigliato di parlare con Clare, senza essere polemici e aggressivi ma di cercare di capire le sue motivazioni.

Durante l'intervallo, io e Jackson abbiamo chiamato Clare in disparte.

Abbiamo iniziato dicendo che io e Jackson vorremmo essere suoi amici ma io le ho fatto capire che mi ha ferito quello che mi ha scritto.

Clare non ci guardava neanche negli occhi e faceva finta di non sapere di cosa stessi parlando.

Ad un certo punto è scoppiata in lacrime e, tra un singhiozzo e l'altro, ci ha spiegato cosa le era successo.

Clare, tempo fa, è stata la prima ad essere bullizzata perché all'inizio non era molto popolare e aveva anche un amico immaginario.

Per questo le abbiamo detto che non doveva comportarsi così perché anche io ho provato le sue stesse emozioni.

Dopo essersi asciugata le lacrime ci è saltata addosso e ci ha abbracciati. Prima ancora di riprenderci dallo stupore ci ha bisbigliato nelle orecchie: "Volete venire a casa mia domani?".

MOTIVAZIONI PER CUI HO SCRITTO UN RACCONTO SUL CYBERBULLISMO

Ho scelto di trattare il tema sul cyberbullismo perché ho frequentato il corso dei "Giovani ambasciatori". Questo percorso mi ha insegnato che cosa sono il BULLISMO e il CYBERBULLISMO e le motivazioni per le quali un bullo si comporta in questo modo.

Adesso che ho finito il corso e sono diventata una vera e propria Giovane Ambasciatrice ho un compito: devo controllare se ci sono comportamenti strani nella mia classe e segnalarlo ai

miei professori. Questo incarico mi ha insegnato ad aprire di più gli occhi e a essere più sensibile e più empatica sia con la vittima ma anche con il bullo.

Il motivo per il quale ho scelto di scrivere un racconto è perché è più facile condividere gli insegnamenti che mi ha trasmesso il corso dei Giovani Ambasciatori e anche perché è più semplice mettersi nei panni dei protagonisti quando si legge.

COME HO SCRITTO IL RACCONTO

Innanzitutto ho letto, insieme alla mia classe, diversi racconti che trattavano l'argomento del bullismo e che spiegavano cos'è il *circle time*. Poi abbiamo partecipato ad un webinar nel quale uno psicologo del MOIGE (Movimento Italiano Genitori) ha affrontato in modo abbastanza delicato e personale questi argomenti, chiedendo ad ognuno di noi che cosa ne pensassimo. Prima di scrivere tutto il testo ho descritto brevemente i personaggi del mio racconto e i luoghi in cui si sarebbero svolti i fatti, poi ho appuntato sul foglio tutte le idee che avevo in mente e ho fatto una breve scaletta.

Dopo aver ampliato la mia scaletta, descrivendo più nello specifico le varie scene, ho iniziato a scrivere il mio racconto.

LA BATTAGLIA DI ASH

Sofia D. (racconto selezionato per il premio Hackaton)

Ash era un ragazzo di 13 anni, con una malattia molto rara: aveva delle voglie che gli ricoprivano tutto il corpo e sembrava che avesse la pelle di due colori; aveva gli occhi altrettanto rari, perché uno era azzurro e l'altro marrone e i suoi capelli erano castani e rossi; veniva preso in giro dai suoi coetanei, lo chiamavano "il ragazzo bicolore". Veniva emarginato, deriso e alcune volte anche picchiato; lui non ne parlava con nessuno perché se ne vergognava e pensava di meritarselo.

I bulli più accaniti contro di lui erano Anita D'Agostino, Sofia Caribba e Andrea Piccioni. Avevano 13 anni e non lo lasciavano in pace un secondo. Anche se Ash non diceva niente, era stanco di essere trattato così.

Ash aveva il terrore dell'ora di motoria, dato che nello spogliatoio Andrea lo tormentava: gli diceva che non sarebbe mai stato bello, che non sarebbe mai stato abbastanza, che non sarebbe mai stato come gli altri e che sarebbe rimasto da solo per sempre; ogni volta sempre la stessa storia. Ash ci credeva, dato che gli era stato detto così tante volte che quello era diventato il suo modo di vedersi. Durante l'intervallo, Ash stava in classe perché il mormorio, le risate altrui nei suoi confronti e le luci abbaglianti gli davano la nausea e quindi preferiva stare da solo al proprio banco a ripararsi.

Da un paio di mesi dall'inizio della scuola si avvicinava il suo compleanno, e quando i suoi genitori gli chiesero cosa volesse in regalo, rispose che desiderava un telefono; ne aveva bisogno per distrarsi dalla scuola, come valvola di sfogo, come luogo dove potesse sentirsi al sicuro e, in un certo senso "apprezzato". Gli mancava quella sensazione di libertà, dove poter essere se stesso, senza dover temere di mostrarsi per quello che era.

Arrivò il suo compleanno e ricevette il telefono, ringraziò i suoi genitori e andò in camera sua per utilizzarlo. Dopo averlo sistemato installò dei social media, come per esempio Tiktok.

Nelle prime settimane andò tutto bene, anche perché non aveva postato nulla; ma due giorni dopo aver pubblicato delle sue foto le cose cambiarono.

Una mattina Ash si svegliò pensando di aver ricevuto delle notifiche e, per carità, fu così, ma erano solo commenti negativi, la maggior parte sulla sua pelle. Non la prese molto bene, si chiuse in se stesso e cercò di nascondere il suo occhio azzurro con una lente marrone, le sue voglie con un fondotinta e inoltre si fece la tinta per coprire il rosso e avere un colore "normale". Il giorno seguente arrivò una nuova alunna di nome Charlie.

Quando andò a scuola si sentì osservato, ma più del solito, come se avesse sbagliato qualcosa; erano tutti straniti dal suo cambiamento, ma non gli venne detto niente, finché non lo videro Andrea, Anita e Sofia.

Gli dissero che nessuno lo avrebbe voluto, nemmeno se avesse cambiato tutto di lui, perché poteva anche cambiare, ma sarebbe rimasto sempre il solito Ash; quelle parole lo ferirono molto, ma fortunatamente la nuova arrivata vide la scena, andò da Ash per sapere come stesse e aiutarlo. Anche Charlie aveva subito bullismo e cyberbullismo per il suo aspetto fisico, ma fortunatamente a lei non importava perché si piaceva così com'era: il giudizio altrui non la toccava. Charlie era nella stessa classe di Ash e quindi avevano passato molto tempo insieme e avevano fatto amicizia.

Charlie un giorno trovò il profilo di Ash e guardò i suoi post, trovò dei commenti negativi e decise di parlarne con Ash. Insieme decisero che dovevano pubblicare un video in risposta ai commenti, dove dicevano che è inutile insultare qualcuno: alla fine, a cosa serve insultare? Solo a fare stare male gli altri, quindi tanto vale non farlo... e poi nessuno è perfetto; quindi, chi insulta qualcuno per delle diversità, allo stesso tempo insulta anche se stesso, dato che siamo tutti diversi.

Dopo aver pubblicato il post non ricevettero più commenti negativi; ma quello era il cielo sereno prima della tempesta. Charlie disse ad Ash di non cambiare, non serve cambiare per gli altri per due motivi: il primo è che ci sarà lo stesso qualcuno a cui non andrai bene, il secondo è che se si cambia non si è più se stessi.

Ash nel giro di un mese acquisì autostima, si rese più forte e trovò il coraggio di dire ai prof del bullismo. Chiese loro di non punire i bulli, ma di parlargli, senza coinvolgere i genitori perché altrimenti la situazione si sarebbe aggravata. I prof invece punirono i bulli e le conseguenze furono sgradevoli: i bulli ricominciarono a bullizzare online Ash con commenti sempre più pesanti.

Ash allora chiese ai prof se potesse parlare insieme a Charlie con i bulli. Dopo una lunga discussione chiarirono: Ash perdonò i bulli e in cambio i bulli promisero di smettere.

Provarono a fare amicizia, ma con scarsi risultati, però almeno erano tranquilli, ognuno con la propria vita.

Motivazioni per cui ho scritto un racconto riguardo il cyberbullismo

La motivazione per cui ho scritto un tema sul cyberbullismo è perché fin da piccola sono molto empatica e mi piace aiutare gli altri rendendomi sempre disponibile, anche parlando di argomenti delicati tramite storie e racconti.

Come ho lavorato

Ho lavorato prendendo spunto da ciò che abbiamo imparato in classe grazie a un Webinar seguito in classe, in cui ci è stato spiegato in un modo chiaro e approfondito l'argomento del bullismo e cyberbullismo. Per i personaggi ho preso spunto da persone che già conosco e mano a mano che scrivevo mi è venuta in mente la storia.

LA DEBOLEZZA DEI LEONI DA TASTIERA

Sofia O. (racconto selezionato per il premio Hackaton)

Giulia è una ragazza tranquilla della seconda superiore: ama la scuola, leggere e scrivere. È una ragazza d'oro e affettuosa; come tutti, ha dei pregi e dei difetti, e sarà proprio uno dei suoi difetti a portarla verso la strada sbagliata.

Un giorno pensa di poter sfruttare le sue potenzialità aprendo sui social un profilo in cui parla di consigli, libri e scuola. Il profilo di Giulia inizia pian piano ad ottenere sempre più visualizzazioni. I primi che ne vengono a conoscenza sono i cosiddetti "The best": un gruppo di ragazzi che si faceva chiamare così perché i loro componenti pensavano di essere "giusti". Questo trio è formato da Andrea, Ludovica e Alessio, ragazzi presuntuosi e ribelli, i più "popolari" della scuola. Dopo aver scoperto il profilo di Giulia, notano che ha molte visualizzazioni e questo lo infastidisce: sono così invidiosi che decidono di aprire ben quattro profili fake, con cui iniziarono a insultarla, dandole della stupida, della nerd, dandole perfino dell'ignorante. Giulia cerca di ignorare questi commenti, però dentro di sé ci soffre molto. I commenti negativi aumentano giorno dopo giorno e tutta la scuola ne viene a conoscenza. Lei si sente a disagio, si chiude a piangere in camera sua e piange anche a scuola, in classe.

Giulia pensa però a un modo per poter uscire da questa situazione e per poter cambiare la sua reputazione. Va verso il trio dei "The best" e dice che pur di farla entrare in questo gruppo, avrebbe fatto di tutto.

Beh, chi non vorrebbe avere una "buona reputazione"? Di certo tutti noi, ma Giulia casca nella trappola dei bulli. Alessio sussurra ai suoi complici: "ma sì, sfruttiamola, casomai la colpa sarà sua", il resto del gruppo ride sotto i baffi. Già a partire dal giorno seguente, la convincono ad aprire tre profili fake. Giulia è costretta a insultare la gente e offende fino a indurre le persone a chiudere i loro profili. Però lei dentro di sé non si sente adatta a questo stile di vita, anche se cerca di auto-convincersi che deve adeguarsi, altrimenti tutti penseranno male di lei. La prima persona a notare il cambiamento di Giulia è la professoressa di italiano, Adriana. A dir la verità un po' tutti lo notano, ma nessuno ha il coraggio di chiederle il perché, La prof. la chiama, chiede spiegazioni, ma la voce di Giulia non si sente...

Adriana la guarda e dice: "Io non sono qui per rimproverarti, sono qui per indirizzarti verso la giusta strada".

Allora lei si fida, rivela tutto, si sfoga. La prof. chiama il resto del gruppetto, si siedono in

cerchio e iniziano tutti a parlare, danno delle motivazioni e spiegano il perché usavano questo modo per divertirsi. Questo metodo di approccio si chiama “circle time”, e loro lo devono praticare due volte a settimana.

Adriana li capisce, capisce la loro debolezza perché è una donna forte, una donna che nella sua vita ne ha passate di tutti i colori. I ragazzi verranno controllati per un lungo periodo. Può sembrare anche troppo, ma l'unico modo è questo. Il gruppetto pensa che la prof. li abbia presi di mira, ma non è così.

Dopo dieci anni, ormai i ragazzi sono degli adulti. Tutti lavorano e studiano, sono persone educate e gentili . Ogni volta che pensano al passato si dicono sempre: “Ringrazio la scuola per avermi reso ciò che sono oggi”...

MOTIVAZIONI PER CUI HO SCRITTO UN RACCOMTO SUL CYBERBULLISMO

Ho scelto di scrivere un racconto su cyberbullismo perché scrivere ci aiuta a provare empatia sia per la vittima che per il bullo e questo ci serve ogni giorno, dato che siamo in collegamento con i social tutti i giorni. E poi ho scelto proprio un racconto in modo da poter scrivere un po' più del solito.

COME HO LAVORATO

Per lavorare ho preso spunto da un testo scritto letto in classe che parla del “circle time”. E dal webinar che abbiamo seguito in classe in cui ci hanno spiegato che cosa sono il bullismo e cyber bullismo, la difficoltà del bullo, e argomenti simili. Per dare una base al racconto abbiamo iniziato con il compito di osservare la gente e iniziare già a inventarci una storia, dopodiché abbiamo svolto una “carta d'identità” dei personaggi in modo da seguire con una trama un po' più ampliata e iniziare a scrivere in nostro racconto.

IL QUARTIERE SMARRITO

Matteo B. (poesia scritta con la tecnica del Caviardage premiata al premio Galdus)

Vedeva il quartiere smarrito

Al limite della notte

Dove scorgeva l'autobus

Che al ritmo di eccezioni

Trovava una vita

Più semplice.

LA PACE

Giusi T. (poesia scritta con la tecnica del Caviardage)

Comprendi

L'utilità della pace.

Con uno scopo

Ben preciso

Gioca con la volta stellata

Fingendo

Di disegnare creature fantastiche

Con le dita

Appoggiate al cielo.

Sorridi

Come se non ci fosse un domani.

La nostra forza

È sostenerci a vicenda

Esserci l'uno per l'altro:

non ci sono segreti.

IL TASSISTA CHE NON SAPEVA GUIDARE E IL GIORNO IN LOOP

Giona F. (racconto scritto con le carte crea-storie)

C'era una volta un tassista che non sapeva guidare, ma non trovava un nuovo lavoro.

Decise di fare domanda per un lavoro da carpentiere. Passò del tempo e si arrivò ad un giorno prima del colloquio.

Lui si alzò, si lavò, fece colazione, pulì i denti, si vestì e andò a lavoro da tassista a piedi. Una volta salito in macchina avviò il motore e partì. Dopo qualche centinaio di metri batté contro un palo, non si fece niente, ma la macchina si ammaccò.

Arrivò finalmente il primo cliente che gli chiese di andare ad una pizzeria. Il tassista fece partire il navigatore, ma andò subito contro ad un muro. La macchina non ripartì immediatamente, ma con un po' di olio di gomito si rimise in moto. Il tassista riuscì a sbattere anche contro ad una motoretta, un albero, una scuola, un campo sportivo al chiuso, ad un'ambulanza e ad un'infinità di macchine e pali. Una volta intravista la pizzeria sulla soglia della strada si avvicinò, ma si dimenticò del freno e andò contro la pizzeria. Questa volta si era fatto molto male e svenne.

Durante la notte però dormì e si rimise in sesto.

Il giorno dopo si alzò, si lavò, fece colazione, pulì i denti, si vestì e andò al lavoro a piedi. Ad un certo punto, nel taxi, si rese conto di aver avuto un déjà vu, ma lo ignorò. Dopo qualche centinaio di metri vide un palo e ci sbatté contro. Allora si rese conto di essere in un loop. Successe tutto quello che era successo il giorno prima e andò a dormire.

Si svegliò, si lavò, fece colazione, pulì i denti si vestì e andò a lavoro.

Visto che sapeva di essere in un loop il tassista evitò il palo ma lo investì un camion.

Tutto d'un tratto si alzò di scatto dal letto ed era sempre lo stesso giorno. Visto che sapeva tutto quello che sarebbe successo, ripeté la routine e andò in macchina. Schivò il palo e il camion, ma lì pronto in agguato c'era un ladro che gli sparò in testa.

Si svegliò e dopo aver fatto tutto andò in macchina. Evitò il palo, schivò il camion, cambiò strada quando intravide il ladro, ma uscì fuori strada e morì affogato nel fiume.

Si svegliò ed esausto si mise ad urlare dallo sfinimento. Passarono giorni e giorni, ma il tassista moriva sempre, come se il destino volesse così, fino al punto che un giorno di corsa si svegliò, si lavò, fece colazione, si pulì i denti, si vestì e andò a lavoro a piedi, arrivò in macchina, schivò tutto, evitò ladri, calamità e catastrofi e superò tutto: non arrivò più niente ad ucciderlo.

Visto che gli era venuta fame, il tassista, ordinò una pizza. Mentre stava mangiando si rese conto di aver imparato a guidare.

Questa sua consapevolezza spezzò il loop e finalmente poté tornare alla sua vita di sempre continuando a guidare il suo taxi.

ALIBI DIGITALE

Rebecca S. (racconto giallo)

“Pronto?!....” rispose il noto imprenditore.

“...Andrea Vercelli?” chiese una voce roca e cupa dietro lo schermo del telefono.

“Dipende da chi lo chiede, lei chi è?”

“John, John Miller. Ti ricordi di me?”

Andrea continuava a ripetersi questo nome nella testa, ma non aveva idea di chi fosse. Dopo un minuto di silenzio imbarazzante John incalzò: "Colui a cui hai rovinato la vita!"

Improvvisamente un brivido attraversò la schiena dell'imprenditore che si ricordò immediatamente dell'architetto: John Miller, dieci anni prima, era diventato un famoso architetto ed artista. I due avevano lavorato insieme per un progetto che avrebbe cambiato il mondo, ma la sua fama si trasformò in gelosia: infatti, anche Andrea era nel pieno della sua carriera e ben presto divenne lui il protagonista di quell'epoca.

“So dove abiti, so chi è tua moglie, ho già conosciuto i tuoi figli e credo che tu sappia di cosa sono capace: o vieni al parco Sempione alle cinque in punto di domani mattina, oppure, sarò costretto ad usare le maniere forti” lo ricattò John.

Dopodiché riattaccò subito, prima ancora che Andrea potesse ribattere.

L'imprenditore sapeva che non era una buona idea andare al parco Sempione alle prime ore della mattina, quando è ancora buio e il parco è deserto, ma doveva scegliere se mettere in pericolo solo se stesso o tutta la sua famiglia, e solo per colpa di un pazzo maniaco. Non doveva permettergli di fare del male ai suoi cari, dove rischiare solo lui, per il bene degli altri. Adesso doveva pensare ad un piano, per cercare di risolvere la situazione senza pugni, calci o armi.

La prima idea che gli venne in mente fu chiamare il suo socio in affari, il suo braccio destro: Claudio Martin. Era un uomo alto e in carne ma aveva il cuore d'oro. Avevano legato molto e insieme stavano per lanciare sul mercato una loro fantastica invenzione.

Egli accettò subito e alle quattro e mezza iniziarono ad incamminarsi verso il parco. Fuori faceva freddo e c'era molta nebbia, il cielo era plumbeo e si faceva fatica a vedere la strada. Quando trovarono il luogo d'incontro, ripassarono il piano: “Nasconditi dietro una siepe e, se vedi che sono in pericolo, entri in azione. Ricordati, inoltre, di fare un video così, se dovesse succedere qualcosa, abbiamo le prove e possiamo mandarlo immediatamente dietro le sbarre” ricordò Andrea.

Claudio fece giusto in tempo ad acquattarsi dietro la siepe che una figura scura e alta apparve improvvisamente davanti all'imprenditore.

"Finalmente hai trovato il coraggio di farti avanti, eh?" disse la figura.

Andrea si stava ancora riprendendo dallo spavento quando John iniziò a discutere:

"Tu mi hai licenziato, mi hai lasciato con quattro soldi e non hai mantenuto i patti."

"Ma falla finita, io non ho fatto niente!"

L'aria iniziava a farsi tesa e fu proprio a quel punto che Claudio, da dietro la siepe, iniziò a registrare la scena.

Intanto, Andrea e John continuavano a litigare. Quest'ultimo ricordò e descrisse tutte le promesse non mantenute: "Tu mi dicevi sempre che avresti dichiarato me come inventore del progetto, che avremmo diviso i soldi guadagnati e che avremmo continuato a lavorare insieme: e invece, eccomi qua, un povero uomo solitario che è in ancora ritardo nel pagamento dell'affitto del suo monolocale."

Claudio si pietrificò e iniziò a sudare freddo: Andrea gli aveva fatto le stesse promesse, a partire da quella in cui si diceva che si sarebbe professato che era Claudio l'ideatore dell'invenzione. In effetti, tutte le volte che il socio in affari gli ricordava i patti, Andrea inventava qualche scusa patetica, seguita dalla solita frase "Tranquillo... più aspetterai, più patti si realizzeranno".

Nel mentre, John, preso dalla collera, tirò fuori dalla tasca una pistola calibro 22 e la puntò verso l'imprenditore edilizio. Non fece neanche in tempo a prendere bene la mira che tra i due iniziò un colluttazione, ma un colpo di pistola partì lo stesso. Subito dopo, il corpo di Andrea cadde a terra e un tonfo rimbombò nel parco. John scappò correndo con la paura di averlo ucciso, lasciando la pistola di fianco al corpo di Andrea.

Claudio stoppò di corsa il video e si alzò per vedere il suo amico spirare, senza l'intenzione di aiutarlo. Ma quando si accorse che Andrea era vivo e non aveva neanche un graffio, si coprì la mano per non lasciare impronte, raccolse la pistola da terra e disse: "Volevi fare la stessa cosa con me? Erano queste le tue intenzioni, giusto? Stavolta, però, non la passerai liscia..."

Claudio fece partire tre colpi di pistola che perforarono il petto di Andrea e il suo corpo cadde senza vita.

L'assassino lanciò la pistola verso la vittima e si diresse velocemente verso la polizia: diede a loro il video registrato che mostrava chiaramente il litigio tra la vittima e John e li portò sul luogo del delitto per trovare indizi per incolpare l'architetto.

Dopo una settimana John era già dietro le sbarre, mentre Claudio abbracciava la moglie della vittima, apparentemente affranto, e custodendo un segreto che non avrebbe mai rivelato a nessuno.

UNDICESIMO COMANDAMENTO

Di Giona F. e Sofia O.

Liberamente tratto dall'omonimo silent book di Davide Cali e Tommaso Carozzi (Kite edizioni)

Era una giornata come le altre a Whale City, quando accadde l'impensabile. Tutto a un tratto il cielo si oscurò. I cittadini osservarono con stupore la volta celeste, ma al posto delle nuvole comparvero le balene. Le persone impazzivano tra le strade delle città guardando lo strano fenomeno con orrore e curiosità, a differenza dei bambini, che lo contemplavano con ammirazione.

Le balene volavano con spensieratezza, volteggiando in aria come acrobati. Le persone in casa si dividevano a metà: c'erano quelle che erano incredule e quelle a cui la questione sembrava non interessare minimamente. I social media e i giornali presero l'argomento come se fosse l'ennesimo scoop, mentre nella vita reale le autorità passavano le giornate cercando un piano per sconfiggere il nemico. Dopo svariate settimane di pianificazione arrivò il grande giorno. Il cosiddetto gruppo di militari chiamato "Invincibile Armata di Whales" arrivò pieno zeppo di tutti gli strumenti necessari.

Dopo qualche minuto iniziò l'esecuzione. Gli uomini cominciarono a uccidere in un modo atroce e senza ritegno. Dopo qualche ora la città sembrava essere talmente silenziosa che non si sentiva neanche più il dolce canto delle balene. I corpi degli animali erano per strada senza vita. I militari, dopo aver scattato foto e video vantandosi dei loro successi, premiarono il comandante dell'operazione e i suoi sottoposti.

L'attenzione del presidente Wicklow venne però catturata da un'ombra fuori dalla finestra. Un'ombra molto grande che non si sapeva da dove provenisse. Will Wicklow guardò il cielo... Non poteva credere ai suoi occhi. Si ripresentò un altro problema... Un calamaro gigante molto aggressivo che sembrava essere imbattibile. Il presidente capì all'improvviso un concetto molto importante: la violenza non è mai la strada giusta per raggiungere l'obiettivo.

ECLISSE

di Jennifer S. e Giusi T. (liberamente tratto dal silent book *Mirror* di Suzy Lee, Corraini editore)

«Sole, resta qui, tra poco la mamma ti viene a prendere».

In realtà non tornò più.

«Ragazzi, è ora di dormire!» disse la direttrice.

Io andai a letto, però vidi che i miei compagni di stanza lo avevano occupato, allora mi rannicchiai in un angolo.

Dopo poco mi addormentai e mi ritrovai in una specie di universo completamente vuoto, senza persone, senza animali, senza niente.

Iniziai a guardarmi intorno ma continuai a non vedere nulla, fin quando vidi un'ombra.

Per la curiosità, cominciai a camminare verso di essa per capire chi fosse, ma quando capii che anche lei stava venendo verso di me mi impaurii e corsi dalla parte opposta.

Mi girai per controllare e quando vidi che era molto lontana da me mi venne istintivamente un brivido lungo la schiena perché... mi stava imitando.

Continuai ad incuriosirmi sempre di più e per accertarmi che mi stesse copiando feci delle facce buffe e vidi che riusciva a riprodurle tali e quali alle mie. Prendendoci gusto cominciai a ballare, sempre emulata da lei: da un lato ciò mi impauriva, ma dall'altro mi rendeva felice perché non mi sentivo sola; infatti, avevo soprannominato la mia amica "Luna".

Seguitai a ballare e mi scatenai come se non ci fosse nessuno a guardarmi.

Dato che avevo gli occhi chiusi percepii una luce che a mano a mano si espandeva nel vuoto, ma non le diedi molta importanza; però per un secondo mi sentii parte di questo, ma non in senso buono: come se fossi sparita.

Continuando a ballare sentii che quella sensazione stava svanendo, però quando riaprii gli occhi mi accorsi che Luna non mi stava più copiando, e ciò mi infastidì molto; mi arrabbiai come non mai. Per Luna, io mi ero incollerita inutilmente e di conseguenza si infuriò pure lei, ma io, presa dalla rabbia, spinsi Luna; peccato che qualcosa non andasse... Mi risvegliai impaurita.

«Sveglia, sveglia! È ora di fare colazione!» disse la direttrice.

Andando alla mensa ripensai a Luna e quando finii di mangiare mi recai ai servizi per lavarmi le mani, ma specchiandomi vidi Luna e il suo sorriso smagliante.

Ci misi un po' a capire che Luna nel mio sogno fosse solo uno specchio, e in quest'ultima settimana non persi un secondo a realizzare che in realtà lei fosse una seconda versione di me.

Grazie al mio sogno compresi che era per colpa mia se gli altri ragazzi mi escludevano e non mi accettavano nei loro gruppi: perché ero la prima a non apprezzare la mia personalità.

L'ONDA

Di Sara C. e Maria E.

Liberamente tratto dall'omonimo silent book di Suzy Lee (Corraini editore)

“Alice, andiamo!”

Sono una bambina di dieci anni, vivo con la mia mamma Aurora e con mio padre; lui lavora molto e per questo trascorre poco tempo con me.

Oggi è un grande giorno: vado per la mia prima volta al mare, l'ho sempre visto in tv, ma mai dal vivo. Indosso il mio vestito preferito e con mia mamma ci mettiamo in viaggio verso il mare. Sono molto curiosa e agitata perché è una nuova esperienza: non vedo l'ora di arrivare!

Giunta alla spiaggia corro subito verso la riva. So che a volte può essere pericoloso, ma la mia curiosità mi spinge ad avvicinarmi.

“Ehi mare, mi hai spaventata.”

“Ciao piccola, stai più attenta la prossima volta.”

“No, stai più attenta tu, sennò ti faccio vedere” rispondo scontentamente imitando con le mani un grande mostro.

“Dai, scusa piccina.”

Io sentendo le sue parole mi siedo vicino a lui e ammiro il suo movimento. Dopo aver instaurato un rapporto, provo ad avvicinarmi ed a toccarlo.

Lui inaspettatamente si tira indietro; mi accosto nuovamente ma nulla. Non riesco a capire il perché si comporta così, lo aiuto per cercare di superare l'ostacolo.

“Hai paura di me?” chiedo.

“No, è solo che sono un po' timido e faccio fatica a relazionarmi con le persone.”

“Di me ti puoi fidare, ormai sono una tua amica.”

Dopo aver parlato incomincio a giocare insieme. Adoro condividere del tempo con il mio nuovo amico.

“Ti stai divertendo?” domando con il sorriso in volto.

“No, mi stai facendo male!” risponde con tono arrogante.

All'improvviso crea un'onda che mi travolge, mi sento molto confusa: io mi sono fidata di lui e lui si comporta così.

Ma appena mi riprendo dalla forte onda, noto delle conchiglie sparse sulla riva. Mi ritorna subito il sorriso in volto: inizio a raccoglierle. Mi fanno compagnia anche dei fantastici gabbiani che volano liberi nel cielo.

“È ora di andare!” dice la mamma.

“OK, guarda che belle conchiglie“ rispondo mostrandogliele. Prima di andare saluto il mio amico mare e lo ringrazio per il generoso regalo.

“Alla prossima mio caro amico.”

“Spero che tornerai presto piccola” risponde il mare.

A MEZZANOTTE

Di Elisa B. e Samuele B.

(liberamente tratto dall'omonimo silent book di Gideon Sterer e Mariachiara Di Giorgio, Topittori)

Alle 11:00 del mattino gli animali della foresta vennero disturbati da dei forti rumori, e incuriositi andarono a controllare cosa stesse succedendo; avvicinandosi il più possibile ai margini del bosco videro dei grossi camion che trasportavano attrezzature da circo per uno spettacolo che si sarebbe svolto prima della mezzanotte.

Al tramonto gli operai stavano concludendo gli ultimi lavori e nel frattempo gli animali erano ancora lì ad osservarli.

Quando fece buio, il guardiano aprì il parco divertimenti e fece entrare i ragazzi, accompagnati dai loro genitori, mentre le creature del bosco guardavano impazienti la folla entrata nelle giostre; intanto un procione si era distratto sgraffignando qualche bacca selvaggia.

A notte fonda il guardiano fece uscire le persone e spense le luci del parco giochi; ed era proprio in quel momento che gli animali si fecero vivi.

I due procioni si intrufolarono nella centrale elettrica del parco mentre il resto del gruppo aspettava il loro "via" per entrare.

Varcarono l'ingresso e si fiondarono sul cibo: mentre gli amici di un piccolo lupo si abbuffavano ad una bancarella chiamata "POP CORN COTTON CANDY", lui stava per realizzare il suo sogno, cioè quello di comprare un pesciolino rosso.

Un cucciolo d'orso, tentando la fortuna, vinse un favoloso premio: un enorme orsacchiotto peluche di colore rosa.

Successivamente si sistemarono per salire sulla giostra del Galeone.

La vista era spettacolare, però subito dopo si diffuse un senso di terrore perché l'orsetto aveva lanciato il suo peluche che poteva colpire uno degli altri animali.

Alle sei del mattino il guardiano del parco divertimenti si svegliò per andare al lavoro; nel frattempo gli animali erano ancora là a divertirsi.

Dopo aver provato tutte le giostre, la loro preferita era stata l'autoscontro e non si resero conto del tempo passato insieme, fino a quando delle luci abbaglianti non li interruppero; così gli animali si diedero alla fuga.

Mentre il guardiano canticchiava, trovò su una bancarella il mucchio di bacche prese dal procione.

Arrivata l'alba gli animali festeggiarono per il bottino ottenuto.

Dopo la festa le creature tornarono nelle tane con i loro premi; nel frattempo il piccolo lupo andò al lago con il suo pesciolino rosso e lo liberò.

Sorto il sole i camion se ne andarono e tutto tornò alla normalità.

FIORI DI CITTÀ

Di Bianca R. e Rebecca S.

Liberamente tratto dall'omonimo silent book di Jon Arno, Pulce edizioni)

«Flora, vieni qui! Il tempo scorre e inizia a fare freddo» mi disse papà, prima di rispondere al telefono.

Eravamo fuori a fare una passeggiata e il vento, in effetti, si stava alzando.

Non riuscivo proprio a concentrarmi, era interessante immaginare la vita e i pensieri delle persone in mezzo alla folla. Eppure sembravo l'unica interessata: tutti erano concentrati a svolgere le proprie faccende.

A un certo punto, notai un piccolo fiorellino rosso che attirò la mia attenzione. Chissà quante persone lo avranno ignorato! Lo raccolsi e quando lo annusai sentii come una carezza amorevole sul volto.

Intanto papà andava spedito, trascinandomi per mano. Facevo fatica a seguirlo, ma quando vidi un fiore viola, mi fermai bruscamente e il suo profumo mi ricordò la mia migliore amica Anna. Sarei voluta rimanere lì a ricordare tutte le risate fatte insieme a lei, ma mio padre incalzò: «Flora, quante volte ti ho detto di non raccogliere erbacce!?»

Subito dopo si sentì uno squillo provenire dalla sua tasca e lui si affrettò a rispondere.

Passammo davanti a una fermata dell'autobus e a un gruppo di persone ferme ad attendere. Io, però, mi concentrai solamente su una piccola signora: aveva un vestito colorato, un libro rosso tra le mani e la sua spensieratezza mi ispirava allegria.

Allungai l'occhio e notai che era concentrata a guardare il disegno di un pacco regalo presente nel suo libro. L'immagine era priva di colore, eppure la signora sembrava immersa in una storia.

Un rumore mi fece sobbalzare e fu proprio un fiore azzurro a farmi ritornare in pace.

Adesso avevo un obiettivo: volevo creare un bel mazzo di fiori.

Fu proprio quando entrai in un parco che mi accorsi di averne raccolti dieci. Ero soddisfatta! Tutti i colori intorno a me mi facevano sentire felice, ma quando vidi un uccellino morto sul sentiero cambiai umore. Provavo tanta pena per lui e mi sentivo in dovere di aiutarlo. In quel momento mi ricordai dell'immagine del pacco regalo raffigurato nel libro della piccola signora alla fermata dell'autobus.

E così mi venne in mente di regalargli un fiorellino. Mi sembrava adeguato dargli quello azzurro perché appena lo avevo visto mi aveva dato una sensazione di tranquillità.

Proseguendo nel parco, notai un signore addormentato sulla panchina sotto l'uliveto.

Mi sembrava così solo e annoiato che decisi di infilargli nella scarpa il fiore viola, soprannominato da me "Fiore della compagnia".

Appena uscimmo dal parco, papà mi sgridò: «Flora, la mamma ci aspetta! Siamo in ritardo!» Accelerammo nuovamente il passo che quasi sembrava una corsa.

Quando lungo il tragitto incontrammo Nicola, un amico di papà, ci fermammo a chiacchierare. Insieme a lui c'era anche Will, un piccolo cagnolino bianco e marroncino.

È un cane molto allegro e adora le coccole. Per questo ho deciso di dargli il fiore rosso, che ricorda una carezza. Sicuramente gli farà piacere! Dopo un quarto d'ora, finalmente il papà si accorse di essersi fermato troppo a lungo e salutammo velocemente Nicola. Poco più in là c'era casa nostra. Quando intravidi il maglione giallo della mamma davanti alla porta, corsi verso di lei e la strinsi forte tra le mie braccia.

I suoi calorosi abbracci mi fanno sentire felice e decisi così di regalarle il più bel fiore che avevo raccolto. Anche se mi rimaneva solo un fiore, ero contenta e soddisfatta di aver regalato un sorriso a tutte le persone che ne avevano bisogno.

GITA SULLA LUNA

Di Luca C. e Matteo B.

Liberamente tratto dall'omonimo silent book di John Hare (Babalibri)

10 maggio 3024

Caro diario,

Oggi è stata una giornata fantastica, anche molto movimentata. Dopo essermi svegliato e aver fatto colazione con i Moon Cookies e una tazza di latte di mucca Blob, mi sono incamminato verso la scuola. Appena arrivato in classe c'era un grande silenzio nonostante oggi fosse il giorno della gita sulla Luna.

Dopo una lunga lezione di geografia lunare e una rigida raccomandazione sul non perdersi e il non deturpare il paesaggio, ci siamo incamminati verso il C-318, la nostra navicella dipinta come un autobus del 2024. Durante il viaggio ho incominciato a disegnare le stelle che sfrecciavano dal finestrino a una velocità indescrivibile.

Dopo cinque minuti siamo atterrati sulla superficie lunare, io sono sceso dotato di pastelli e fogli bianchi. Il paesaggio era stellare: sembrava una tavola nera con tanti puntini bianchi che risplendevano nello spazio. Il suolo lunare era come la sabbia che avevamo creato in laboratorio nell'ora di scienze. Con il nostro maestro ci siamo incamminati verso il suolo sterminato del satellite terrestre.

Noi ci siamo allontanati sempre di più dalla nostra navicella, ma io ero indietro rispetto agli altri, perché stavo ammirando delle enormi colline costellate da crateri.

Mentre camminavamo abbiamo incontrato una grande placca lunare, ci siamo divertiti a saltare questa crepa vista la mancata forza di gravità e l'immensità delle nuvole che ci giravano attorno.

Il maestro ci ha fatto entrare nel cratere, io mi sono nascosto dietro una roccia e ho cominciato a disegnare la Terra con i miei pastelli. Poco dopo mi sono addormentato in un sonno profondo.

Appena sveglio ero confuso e avevo perso la cognizione del tempo. La prima cosa che ho fatto è stata controllare se ci fosse qualcuno... ma nulla: il vuoto cosmico!

Sono corso verso il luogo in cui eravamo atterrati con la navicella spaziale. Appena ho visto l'astronave allontanarsi dalla superficie della Luna, mi sono sbracciato per cercare l'attenzione dei miei insegnanti e dell'autista, ma non mi hanno visto, anzi la navicella scomparve in uno sfondo nero costellato di piccole stelle.

Ho pensato che sarebbero venuti a prendermi e quindi mi sono messo a disegnare, ma a un certo punto ho avuto la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. Quindi mi sono girato di scatto aspettandomi di non vedere nessuno, però ho visto cinque alieni con sembianze umane, di colore grigio, un solo occhio e con la schiena costellate di punti bianchi.

Loro, terrorizzati, sono scappati dietro una roccia per poi fissarmi al riparo da essa.

Io mi sono avvicinato con il cuore in gola e ho mostrato loro i miei pastelli colorati, uno di loro ne ha preso uno, ha cominciato a disegnare su uno dei suoi amici dei baffi viola, allora io ho dato un pastello a ognuno di loro.

È scoppiato il delirio: tutti hanno iniziato a disegnare con i loro pastelli colorati.

Finito tutto, sulla roccia erano stati dipinti un Sole, la Terra, una stella arancione, un alieno verde, un omino arancione e altri piccoli scarabocchi.

Ad un certo punto, la navicella è tornata, tutti i miei nuovi amici lunari se ne sono andati sotto la superficie lunare, mentre io aspettavo che mi venissero a prendere, intanto esultavo per la felicità. La navicella è atterrata, è sceso il mio maestro che a braccia aperte mi ha accolto con un caldo abbraccio. Il maestro si è girato verso i miei disegni e mi ha sgridato. Lui mi ha detto di andare a pulire tutti i disegni che io e miei amici avevamo fatto.

Dopo aver finito di pulire, mano nella mano, come padre e figlio, mi ha portato all'interno della navicella. Da lì ho salutato i miei nuovi amici sperando di ritrovarli, un giorno.

Questo è tutto, caro diario.

Spero che domani sia una giornata altrettanto fantastica.

A NESSUNO PIACE JONNA

Riscrittura di Rebecca S. della trama dell'omonimo romanzo di Cilla Jackert (Camelozampa) adottando il punto di vista di un altro personaggio.

12 Gennaio

Caro Diario,

finalmente sono finiti questi mesi d'inferno.

Scusa se in questi giorni non ti ho raccontato niente, ma mia sorella rompiscatole Jonna ti ha rubato e poi tenuto prigioniero per giorni sotto il suo letto sudicio e trasandato.

Adesso ho intenzione di spiegarti tutto quello che è successo, in modo che tu possa capire perché sono così felice.

Prima che tutto iniziasse ero "la perfetta Miriam": andavo bene a scuola, obbedivo sempre, ero garbata, generosa, sicura e determinata. Tutti i miei compagni, quando mi vedevano agitata prima di una verifica, mi dicevano: "Ma stai tranquilla! Tanto prendi sempre dieci". Ma questa era solo l'immagine di me stessa che mostravo all'esterno.

Infatti, non mi sentivo per niente così: ero sempre agitata, preoccupata, facevo fatica a stare attenta durante le lezioni. Ma mai nessuno si è chiesto o preoccupato per me. Persino i miei genitori, quando io tornavo da scuola, mi chiedevano in maniera monotona: "Come è andata oggi? Siamo sicuri che sia andata benissimo!"

Praticamente si rispondevano da soli, senza ascoltare nemmeno quello che volevo dire io! Ma questo è il minimo: anche la decisione di andare al Konserthuset, per il Piccolo Premio Navel, la premiazione degli studenti modello, l'avevano presa loro.

Io cercavo disperatamente di dire la mia, ma non venivo mai ascoltata. Inoltre volevo essere libera di sbagliare, di fare qualcosa che avrebbe stupito tutti, qualcosa che mi avrebbe allontanato dalla "Perfetta Miriam". Ma ero quasi sicura che non avrei mai raggiunto questo obiettivo.

Prima di raccontarti quello che è successo... ti ricordi di Jonna? Ogni tanto te ne ho parlato ma non te l'ho mai descritta: lei è mia sorella (anche se non si direbbe), una ragazza che si trascura parecchio, fatica a scuola e a mio parere è un po' stupida.

Tuttavia, la invidio tantissimo! Jonna non ha regole, nessuno l'assilla e non l'ho mai vista in ansia per una verifica; lei riesce a fare sempre quello che le pare.

Ritornando a noi, Jonna è l'unica che si è interessata a me. Lo ha fatto in un modo un po' particolare, ma è riuscita ad aiutarmi: ti ha rubato insieme a diversi oggetti personali, ti ha letto di nascosto e mi ha anche tagliato la treccia.

Quest'ultima cosa mi ha fatto uscire fuori di testa perché io adoravo i miei capelli lunghi. Così mi sono chiusa in camera mia per un mese circa. Il buio, la solitudine e il silenzio mi hanno aiutato a riflettere: in realtà, il fatto che Jonna mi abbia tagliato i capelli era solo una scusa; infatti, mi donano anche i capelli corti. Ero arrabbiata per il fatto che venivo sempre trascurata e anche perché i miei genitori si vantavano sempre con i nostri amici di avere una figlia come me. Non che mi dispiacesse che mi facessero i complimenti, ma io non sono una persona a cui piace vantarsi. Dirglielo, però, non avrebbe cambiato niente, ed è questo il motivo per il quale ho scelto di agire istintivamente.

Dopo un paio di settimane mi sono accorta che i miei genitori erano cambiati. Avevano capito che venire in camera mia a consolarmi non mi avrebbe fatto sentire meglio, e così iniziarono a dedicarsi di più ai problemi di Jonna. Ultimamente si stava cacciando in una marea di guai, ma i nostri genitori intervennero solo per parlare con i servizi sociali e con la preside e non si interessarono, invece, alle motivazioni di Jonna. Eppure io le avevo capite: lei si sentiva responsabile di questo mio comportamento strano e cercava in tutti i modi di trovare una soluzione per farmi crescere i capelli.

Intanto io non sapevo se andare alla premiazione Konserthuset. Mamma aveva smesso di assillarmi, quindi la scelta spettava a me. In fondo io volevo andarci, sono pur sempre Miriam.

Così, in un freddo giorno di dicembre, mi ritrovai davanti a un mare di persone che mi fissavano. In quell'istante non riuscivo neanche a respirare e l'unica idea che mi venne in mente fu scappare. Lasciai il palco e tutte le persone restarono a bocca aperta, compresa la mia famiglia.

Durante il viaggio di ritorno mi accorsi che ce l'avevo fatta. Ero riuscita a sorprendere tutti, comportandomi come nessuno avrebbe mai immaginato. In parte, devo ringraziare anche Jonna.

Domani tornerò a scuola e finalmente tutto si risolverà.

Adesso devo andare ad aiutare mia zia Debbie a preparare una torta al cioccolato, ma ti prometto che avrò modo di raccontare gli sviluppi nei prossimi giorni.

Baci baci

Miriam

I RACCONTI INFERNALI DELLA 2C

Haters, cyberbulli, complottisti, gente che ghosta, che inquina o che occupa con l'auto il posto degli invalidi... se tu fossi Dante e ti venisse concessa la possibilità di visitare l'aldilà, quali gironi individueresti alla luce dei peccati di oggi?

Benvenuto nel tuo personale e moderno "inferno": immagina di essere in viaggio nell'oltretomba scortato da una guida (scegli tu: può essere un professore, un personaggio celebre del passato o del presente che ammiri ecc.) e giungi nel girone dove sono puniti i...

Com'è fatto questo luogo? Quale peccato hanno commesso le anime presenti? In che cosa consiste la loro pena, in base alla legge del contrappasso? Chi incontri tra questi dannati? Amici? Conoscenti? Personaggi famosi? Perché sono lì? Che cosa ti raccontano? Con la massima libertà e fantasia narra l'episodio, riflettendo su che cosa ti abbia trasmesso in termini di insegnamento e/o sentimenti provati.

IL MIO INCONTRO CON GLI IPONOMOCUSOFILI

Bianca R.

Mi trovai improvvisamente alle porte dell'Inferno; lì vicino incontrai la prof. Sarcuno.

Sembrava così preparata e pronta a partire per questo "viaggio" che mi trasmise coraggio e sicurezza.

La salutai, le chiesi se avesse già fatto una cosa simile in passato e lei mi rispose che era esperta di viaggi all'Inferno, era come un mestiere.

Ero molto incuriosita da ciò che mi stava raccontando, perciò le domandai chi altro avesse accompagnato. Lei mi disse che non ricordava quanti e quali viaggi avesse fatto talmente erano tanti, ma si ricordò di uno in particolare.

Il viaggio era con un certo Dante, lo avrete sentito tutti almeno una volta.

Mi raccontò che in realtà era stata lei ad averlo accompagnato, ma Dante scrisse che era stato Virgilio, il fratello della prof. Sarcuno. Da allora lei decise che se lo avesse incontrato si sarebbe vendicata.

Dopo questa lunga chiacchierata era giunto il momento di andare; quindi presi il mio zaino e partimmo per l'Inferno.

Durante il tragitto mi resi conto che faceva molto caldo, tra un girone e l'altro si potevano scorgere delle pene una più brutale dell'altra.

Ero terrorizzata da ciò che vedevo, quando a un certo punto arrivammo al girone degli iponomocusofili.

Dopo aver sentito il loro nome mi venne un brivido che mi fece saltare in aria, ma ero comunque curiosa di sapere che cosa avessero fatto e soprattutto perché avessero quel nome così lungo e strano.

«Eccoci arrivati al girone degli iponomocusofili. In vita, loro erano dipendenti dal telefono e quando qualcuno provava a parlargli, non rispondevano. Nemmeno se si provava a urlare. Per questo motivo era impossibile conversare e discutere normalmente. Tutto ciò fece irritare coloro che ci vivevano vicino, perciò è stato deciso di mandarli all'inferno» raccontò la Sarcuno.

Non avrei mai potuto immaginare che individui come questi potessero essere considerati talmente fastidiosi da essere mandati qui giù.

Adesso che ci penso, anche a me avrebbero dato fastidio.

La prof. voleva continuare il tragitto ma io ero troppo curiosa, volevo avere più informazioni su di essi. Dopo averla convinta a rimanere un attimo di più mi fece vedere che pena scontavano una volta arrivati all'Inferno.

Osservai con attenzione: erano legati a una sedia, costretti a guardare un grande schermo all'infinito. Non mi sembrava una pena così crudele fino a quando la prof. disse: «Eccoli, sono legati ad una sedia, non possono fare altro che guardare uno schermo enorme. Immagino che per te non sia una pena così brutale, ma in realtà loro sentono un volume così alto da spaccarsi i timpani. Non è finita qui, perché tutto questo gli provoca un mal di testa estremo che li porta alla pazzia».

Dopo aver sentito le sue parole mi resi conto di quanto fosse orribile la loro pena. Sentii ancora una volta un brivido, ancora più forte del primo.

Secondo me, quella era una pena troppo cattiva e dolorosa, forse era meglio fargliela scontare al Purgatorio? Ancora adesso sono indecisa...

Forse va bene così.

IL GIRONE DEI CYBERBULLI

Luca C.

Proseguendo nel mio viaggio nell'Inferno mi ritrovai davanti due porte: Elisabetta I mi spiegò: -Qui ci sono dei peccatori che ai miei tempi non esistevano ma che con un semplice click ti possono far più male di una spada: ecco i cyberbulli-.

Entrammo nella prima stanza e lì trovai i cosiddetti "toxic" dei videogiochi: questi ultimi, dato che in vita avevano speso i risparmi della loro famiglia in videogame e li avevano usati per dare fastidio alla gente, insultare e prendere in giro chi non era forte come loro, venivano puniti rimanendo legati a una sedia con davanti un computer ed erano obbligati a giocare online con i comandi invertiti, però ogni volta che riuscivano a capire come erano stati invertiti, si reinvertivano ancora e in più giocavano insieme a dei demoni che li insultavano e li prendevano in giro come loro avevano fatto in vita.

Tra tutti i giochi che vidi negli schermi, ne notai uno a cui giocavo anche io e che mi piaceva particolarmente: *Call of war*, un gioco di strategia dove sei a capo di una nazione e devi conquistare le altre con il tuo esercito. Guardai uno schermo a caso e vidi che era una partita da 100 giocatori: la zona era il Sudafrica e il dannato aveva scelto la Namibia, il demone che lo stava conquistando rappresentava il Sudafrica. Così mi accorsi chi era il dannato: non lo conoscevo nella vita reale, ma una volta su una partita da 100 giocatori in cui comandavo il Sudafrica, mi aveva conquistato il primo giorno spendendo un sacco di soldi in unità virtuali, e mi aveva insultato in chat; in effetti provavo una bella sensazione a vederlo così, allora mi avvicinai.

Sembrava un ragazzo normale: si intuiva che era un ragazzo ricco dal vestito che indossava, nonostante fosse zuppo di sudore e strappato. Il demone gli urlava nelle orecchie:- EH ALLORA BRUTTO SFIGATO?! DOVE' IL TUO ESERCITO?!-

Mi avvicinai con un sorriso beffardo e gli sussurrai all'orecchio:- nella partita che sei costretto a riperdere in eterno e di cui in vita mi pare tu ti sia vantato molto, il Sudafrica ero io-.

Così mi allontanai insieme a Elisabetta I e lo sentii gridare:-TI CHIEDO SCUSA! AIUTAMI TI PREGO!- ma il demone lo richiamò subito:-GUARDA LO SCHERMO, SCHIFOSO DANNATO!!!-.

Così entrai nella seconda stanza: i cyberbulli dei social.

Io non sono in nessun social, perciò non ho la più pallida idea di come funzionino, però mi resi subito conto che quello era un peccato assai più grave: non vidi solo gente in lacrime come avevo visto nella stanza prima, ma anche gente con un sorriso isterico, in faccia, gente

completamente pazzo, e addirittura chi sbatteva la testa contro il computer per cercare di spegnerlo e non vederlo più; però i computer erano di acciaio e non si rompevano, quindi si facevano solo male. Notai chat piene di insulti, foto imbarazzanti dei dannati che venivano postate dai demoni con tanti insulti e prese in giro nei commenti.

Uno in particolare mi fece pena, ma Elisabetta I mi richiamò subito: -Non devi avere pietà per loro: si stanno riducendo come loro hanno ridotto le persone a cui hanno rovinato la vita!-. Per fortuna, non conoscevo nessuno di questi; come ho detto prima odio i social network. E così uscii da quel posto orribile, e mi diressi verso il nuovo girone che avrei visitato...

IL MIO INCONTRO CON CHI NON SOPPORTO

Jennifer S.

Avevo appena superato la selva oscura, fin quando non incontrai il mio defunto cane Edgar. Non vedevo il mio cane da quando avevo appena due anni, non mi avevano mai detto il perché fosse morto ma ho sempre sperato fosse per vecchiaia.

Dopo i vari saluti mi accompagnò alle porte dell'Inferno e nel primo girone vidi chi, nonostante stesse bene economicamente, vedeva un senzatetto e non donava neanche un centesimo. Capivo che questa persona avesse sudato e faticato per quei soldi ma mi amareggiava vedere persone che magari hanno messo nella vita tutto il loro impegno e che non erano riusciti ad andare avanti.

Girandomi attorno vidi molti sconosciuti vestiti come dei barboni di strada: mi avvicinai ad uno di loro e la mia curiosità si ingrandì sempre di più. L'uomo si chiamava Alessandro, aveva 57 anni alla sua morte, a causa di un incidente in macchina. Lui mi raccontò della sua vita, il lavoro, la famiglia, la scuola e alcuni viaggi. Da un lato mi dispiaceva per lui: non aveva fatto niente di male, ma io odio le persone con questo menefreghismo verso gli altri.

Scendendo di un gradino mi ritrovai proprio i senzatetto, però con una punizione molto diversa: dato che nella vita avevano fallito negli studi e nel lavoro, ognuno aveva una scrivania con computer, libri e penne. Per me la cosa era normale, ma siccome loro non erano abituati, era peggio dell'Inferno stesso. Io non odio queste persone, anzi mi dispiace molto per loro, ma il fatto che avessero avuto un sacco di opportunità tra scuole e agenzie di lavoro e non ne avevano approfittato mi fa infuriare.

Dopo un giro veloce mi avvicinai a una signora abbastanza giovane, si chiamava Melissa e quando era morta aveva 23 anni. Mi feci raccontare la sua esperienza in vita: aveva lasciato la scuola a 15 anni e aveva provato a fare corsi per diventare una modella ma con scarsi risultati; però non aveva voluto ritentare e aveva deciso di sposare un uomo ricco, in modo da fare la mantenuta. Anche in questo racconto, mi dispiaceva per lei ma una percentuale di me era arrabbiata e delusa allo stesso tempo.

Scendendo di un altro piano mi trovai coloro che avevano abbandonato la propria famiglia volontariamente. Ad esempio, chi da un giorno all'altro si ritrova senza un padre o una madre perché hanno deciso di abbandonare figli e marito/ moglie, lasciando la responsabilità al successivo. Non mi è mai capitata una cosa del genere, ma questo tema mi sta molto a cuore e potrei capire una persona con questo trauma. Come punizione ognuno ha ricevuto un bambino da accudire, per far capire che ciò che hanno compiuto è molto grave e per

recuperare il tempo che hanno perso con i propri figli. Facendo un giro mi persi negli occhi di una bambina familiare, marroni e profondi, la faccia bella e un po' paffuta: sembrava proprio la mia sorellastra. Alzando lo sguardo vidi suo padre... Tutto quello che so di lui è che aveva deciso di abbandonare Asia e sua moglie Paola. Lui è una di quelle persone che proprio brucerei, ma non perché mi stia antipatico, ma perché ha fatto soffrire davvero tanto Asia e Paola, e loro sono state tra le persone più care per me. Onestamente questa volta non mi dispiaceva proprio, anzi se lo meritava e spero che, in un'altra vita, si sarebbe comportato meglio.

Scendendo circa altre migliaia di scale, vidi una persona che raggruppava delle persone: chi non ammette i propri danni. Ad esempio, se hai fatto cadere una persona ed essa si gira, non dici che è stato il tuo amico ma ti prendi le responsabilità e ti assumi la colpa. Quando andavo alle elementari avevo un compagno con questo carattere che non sopportavo, e quando commetteva un atto spregevole dava la colpa a tutti gli altri, facendoci prendere una nota di classe. Anche se non conoscevo la persona, non chiesi neanche la sua storia perché sapevo già che sarebbe stata uguale a tutte le altre. Risalendo tutte le scale salutai tutti e andai verso il Purgatorio.

LA MIA VISITA ALL'INFERNO

Gilberto Z.

Oggi mi sono svegliato in un posto sconosciuto in mezzo alla savana, stava piovendo e dovevo trovare un rifugio. C'era una grotta davanti a me, quando sono entrato faceva molto caldo. C'era un cartello con scritto "benvenuto all'Inferno".

Appena arrivato li vidi chi era la guida del posto con occhi curiosi: si chiamava Ruud Gullit ed era uno dei più forti centrocampisti olandesi. Iniziò a parlare spiegandomi com'era quel posto: era tutto rosso con alberi di pini imponenti; all'entrata c'era una mappa che indicava in che girone fossimo e quale sarebbe stato il successivo.

Io gli chiesi dove si trovassero i ghoster e lui mi rispose che erano nel penultimo girone, subito attaccati agli interisti.

Siamo partiti dal primo girone su 28, nella mia testa mi ripetevo questa frase ogni volta che passavamo un girone: "ne mancano solo 27,26,25...".

Non ce la facevo più, perciò chiesi un po' di riposo alla mia guida, ma niente da fare: andava avanti come una scheggia come quando era in campo a giocare.

Finalmente arrivammo al primo girone che mi interessava: quello dei ghoster.

C'erano un sacco di persone a me familiari, ma notai Lorenzo Tesoro. Mi avvicinai e gli chiesi cosa ci facesse qui, e lui mi rispose dicendomi: «sono qui da un sacco di tempo per colpa tua, io rispondevo ai messaggi, eri tu quello che non visualizzava e basta».

Negava ancora la sua colpa, l'inferno non aveva funzionato. Pensai perché non avesse funzionato, passavano le ore, ed ero seduto su un tronco immenso di un pino, che era anche scomodo. Non mi vennero delle idee fino a quando non mi guardai intorno. Il posto era sbagliato: c'erano troppe cose belle, i pini, i laghi. Era da cambiare. Insieme a degli operai mi misi a modificare il posto e lo feci così: buio, rosso, tenebroso, con rumori aggressivi, degli altoparlanti che ruggivano per spaventare i dannati e finalmente il posto fu perfetto. Andai all'ultimo girone, quello degli interisti... solo pronunciare quel nome non mi piace. Lasciai Tesoro a pensare ancora a che cosa avesse fatto.

Per prima cosa guardai come era il posto, questa volta era fatto molto bene: rosso e nero, buio, circondato dai cori contro l'Inter. Che bello questo posto, il mio preferito, pensai: ci sarei rimasto per sempre a vedere come i dannati pensano a quello che hanno fatto.

Incontrai il presidente dell'Inter Marotta, non volevo neanche parlarci, ma purtroppo lo feci. Gli chiesi perché scegliere l'Inter come squadra da dirigere e non un'altra, anzi perché avesse deciso di fare il presidente di una squadra. Non mi sentì neanche perché i cori erano

troppo forti e rumorosi. Lasciai perdere perché altrimenti mi sarei arrabbiato di sicuro. Appena uscito pensai che gli interisti non andavano bene neanche all'Inferno. Tornai nel girone dei ghofter, però prima mi riposai un po'. Dopo che mi svegliai ero super iperattivo per tornare nell'altro posto. Appena arrivato, la prima cosa che vidi fu Tesoro per la seconda volta. L'ultima volta che l'avevo visto non aveva pensato abbastanza a quello che aveva fatto perché il posto era troppo bello, non era adatto per quel girone. Però questa volta speravo che avesse capito e gli andai a parlare. Mi rispose che aveva sbagliato e che aveva capito la lezione e la volta successiva avrebbe risposto subito senza neanche dubitare un secondo. Nella mia testa pensai che finalmente l'avesse capita la lezione. Uscii da quel girone pensando che il problema non fosse Tesoro ma il posto. Uscii dall'Inferno, e la prima cosa che feci fu salutare la mia guida

La prossima volta ne sceglierò una più lenta, così non mi stanco subito. Ero entrato che pioveva e sono uscito che grandinava.

IL GIRONE DEI FUMATORI

Matteo B.

Stavo camminando verso casa mia, quando sentii strani rumori raccapriccianti provenire da dietro un albero, mi avvicinai e il suono oscuro cominciò a diventare sempre più forte fino a quando venni risucchiato da un portale; una specie di tunnel formato da anime urlanti di colore bianco e sfumature rosse, facce con occhi e bocche spalancate. Mi ritrovai in una caverna rossa per la lava che scendeva dalle pareti rocciose, mi alzai, ma ricaddi improvvisamente esanime fino a che non ritrovai la forza di alzarmi e camminare, quindi notai che c'erano molti teschi umani ma anche strane creature dotate di corna nere e dure. Forse ero finito in un posto fantastico o stavo solo sognando con la sensazione che fosse tutto vero!

Raggiunsi un luogo in cui la lava illuminava tutto; ero meravigliato ma allo stesso tempo terrorizzato perché non sapevo dove fossi finito.

Era l'Inferno, non capivo però come e perché mi trovassi lì, non ero neanche morto! Cercai qualcuno a cui chiedere spiegazioni e vidi in lontananza un uomo, cominciai a correre verso di lui ma questi si allontanava sempre di più finché stanco, mi dovetti fermare.

Qualcuno improvvisamente mi mise una mano sulla spalla, fu a quel punto che terrorizzato lo vidi: Otto Von Bismarck in persona!

Alla prima impressione ero affascinato ma anche con il cuore in gola, perché ero stato sorpreso mentre cercavo di rilassarmi dopo la corsa. Ecco come sono arrivato fin qui.

«Ok signor Brucato, io sono stato incaricato di portarla attraverso l'Inferno per scoprire le sue insidie ma la accompagnerò solo per un girone, quello dei fumatori, dove affronterò diverse avversità e magari incontrerò i suoi cari che sono stati imprigionati nel regno del terrore» disse Otto Von Bismarck con tono incalzante.

«Ok ...va benissimo! Sono pronto per esplorare questo regno ignoto» risposi con tono insicuro e ancora incredulo di aver incontrato un cancelliere vissuto nell'Ottocento.

Io e il mio accompagnatore andammo verso quello che doveva essere il girone dei fumatori.

Eravamo alla ricerca del grande lago ripieno di catrame, in cui i peccatori erano costretti ad affondare per poi riemergere, un'azione che si ripeteva in continuazione: questa era la pena che dovevano espiare coloro che erano finiti in quel girone, perché in vita erano stati dei fumatori e si erano consapevolmente esposti a malattie e a una possibile morte precoce.

Il cammino era molto lungo, per arrivarci dovevamo attraversare una galleria rocciosa che era caratterizzata da teschi di diavoli; ad un certo punto io e Otto Von Bismarck ci trovammo davanti a un ponte fatto di ossa, esso traballava al primo soffio di vento quindi io e il mio accompagnatore ci pensammo due volte prima di attraversarlo. Quando eravamo a metà io guardai giù e vidi un grande fiume di lava e nonostante fossimo a cento metri di altezza se ne sentiva il calore; appena lo vidi persi l'equilibrio e scivolai ma Otto Von Bismarck mi afferrò per il braccio e prontamente disse:

«La tua fine non è ancora giunta!»

Io non pronunciai una parola, ero ancora sotto shock, mi batteva fortissimo il cuore, sentivo che stavo per svenire ma volevo continuare il mio viaggio per esplorare il girone dei fumatori. Poco dopo io e il mio accompagnatore venimmo "accolti" da una tempesta di diavoli alati che con dei tridenti color oro e nero cominciarono a volarci attorno esclamando: «morte al mortale!»

Io e il mio accompagnatore ci riparammo dietro una grande roccia con diversi teschi sopra, stavamo aspettando che i demoni se ne andassero, ma dopo diverse ore erano ancora lì, da guardia, davanti ad una strana porta: più la guardavo più la mia curiosità saliva. Allora decisi di correre verso la porta prima che i demoni mi infilzassero con i loro tridenti splendenti; ero così affascinato da quei tridenti che chiesi a Otto Von Bismarck se potevo prenderne uno, ma lui mi disse che non potevo perché non ero ancora morto e l'unico modo per averlo, era sconfiggere uno di quei demoni; allora chiesi al mio accompagnatore se potevo prendere la sua baionetta per uccidere uno dei diavoli, così lui disse: «Certo, ma non è così facile ucciderne uno, perché se non lo accoltelli direttamente dal cuore il diavolo ti ucciderà e la tua avventura finirà così».

«Ok però ci voglio provare lo stesso anche se potrei morire».

Perciò presi la baionetta del mio accompagnatore, con fermezza gliela lanciai dritta al cuore e automaticamente tutti i demoni scomparvero in una nuvola di fumo, ma solo un oggetto rimase per terra: era il tridente, che giaceva esattamente accanto a dove avevo ucciso il demone. Era un bellissimo oggetto, fatto d'oro e di pietra lavica nera, era splendido, dunque lo presi e continuammo il nostro viaggio verso la grande porta con scritto sopra "Fumigans Area".

Otto Von Bismarck disse: «ecco, siamo arrivati, questo è il girone dei fumatori».

Appena attraversai la porta, mi rimase impressa un'immagine che mi sconvolse: eravamo arrivati al grande lago di catrame, l'odore, le urla, i lamenti. Ero terrorizzato. In mezzo a

quelle anime disperate mi parve di vedere due figure che riconobbi subito: erano i miei genitori che per gran parte della loro vita erano stati accaniti fumatori.

L'istinto fu quello di distogliere lo sguardo, avrei voluto alleviare le loro sofferenze ma non potevo fare nulla se non andarmene il più velocemente possibile.

Con un profondo senso di tristezza mi congedai dal mio accompagnatore e decisi di tornare

alla mia vita senza voltarmi a guardare coloro che amavo.

All'improvviso suonò la sveglia e fu allora che mi accorsi che era stato solo un brutto sogno, ma era sembrato così reale. La cosa che trovai particolare fu che scendendo dal letto venni attratto da un tridente che era in un angolo della stanza. Mi sembrò strano perché non ricordavo di averlo mai posseduto fra i miei giocattoli, ma non gli diedi molta importanza, in fondo a volte i sogni si confondono con la realtà!

IL MIO INCONTRO CON I DISORDINATI

Samuele B.

Io e la mia guida Nicola II ci trovammo in una grande sala infernale, dove cominciammo a parlare di come fossimo arrivati nel regno dei morti.

Nicola II mi raccontò che era stato ucciso durante la rivoluzione del 1917, dopodiché cadde in un profondo oblio, per poi ritrovarsi davanti a un giardino di fuoco con una misteriosa porta davanti a sé; senza paura lo zar la attraversò e finì in un grosso castello fatto di pietra lavica e dipinto da sfumature di colore rosso, nero e grigio. Terrificante da come me lo descrisse, entrò in quel castello per trovare la sua famiglia, si avvicinò per riabbracciarla ma in realtà era soltanto un'illusione fatta dal demonio e quindi cadde in lacrime prima di essere teletrasportato direttamente in quel luogo.

Io gli raccontai della mia disavventura: mentre stavo rientrando a casa da scuola, mi accorsi di aver dimenticato la cartelletta d'arte; quindi, corsi subito indietro per tornare a riprenderla. Entrai nell'edificio ma non vi vidi nessuno, ero onestamente un po' spaventato tuttavia senza pensarci mi diressi verso la stanza dove avevo dimenticato la cartelletta; mentre mi avvicinavo iniziai a sentire delle strane e alquanto terrificanti grida.

All'improvviso due grandi demoni alati iniziarono a volarmi intorno e io cercai di scappare ma, nonostante corressi veloce, loro riuscirono ad afferrarmi e a catapultarmi in quel mondo. Dopo esserci presentati ci incamminammo nel girone dei disordinati: lì vi trovammo una profonda cava con fiumi di lava, una lunga scala dove al di sopra di essa si trovavano grandi falchi con ali di fuoco che ci accolsero e accompagnarono per tutto il viaggio all'interno del girone.

I grandi uccelli infernali colpivano chiunque cercasse di ribellarsi. Le scale ci portarono nel punto più profondo, dove c'erano diversi massi di tutte le misure; infatti, le persone finite all'Inferno per questo peccato dovevano ordinare tutte le grandi e piccole pietre in ordine di grandezza, un'impresa complicata; inoltre una volta terminato il lavoro, le pietre ritornavano com'erano all'inizio.

Tra tutte le anime che avevo visto una sola attirò la mia attenzione: si trattava di mio fratello, che in vita fu la persona più disordinata che avessi mai conosciuto; stava spostando un masso grande quasi quanto lui e dopo un po' di tempo riuscì a metterli tutti in ordine. Le pietre sparirono per un attimo per poi ricomparire in disordine. Matteo, pur se scocciato da questo lavoro infinito, ricominciò a lavorare; appena ne ebbi l'opportunità corsi verso di lui

con un grande sorriso e a braccia aperte pronto a stringerlo forte perché non lo vedevo da tanto tempo.

Cominciai a parlargli di come fossi arrivato all'Inferno e mio fratello iniziò a ridere e a scherzarci, mi raccontò che in tutti quei mesi aveva ordinato in continuazione le grandi pietre e che ormai era stufo di questa pena, volevo tanto aiutarlo ma secondo le leggi imposte da Dio durante il viaggio, io non potevo interferire con le punizioni dei peccatori. Anche lo zar, curioso, voleva sapere come fosse finito all'Inferno e così Matteo cominciò a raccontargli che a casa sistemava le cose nel suo ordine, anche se in realtà gli oggetti li metteva come capitavano ed era compito mio, ordinato come sono, sistemare il disordine che creava. Lo zar divertito gli raccontò di come era arrivato all'Inferno.

All'improvviso sentii il pavimento crollare attorno a me e caddi in un profondo abisso per poi ritrovarmi a scuola con la cartelletta in mano; davanti a me trovai un grande cartellone con il diavolo e una grossa cava vicino a lui, allora capii che questo racconto era stato soltanto frutto della mia immaginazione.

L'ONESTA' PAGA SEMPRE: IL MIO INCONTRO CON CHI FA USO DI DOPING)

Rebecca S.

Oggi pomeriggio mi sono ritrovata in un luogo completamente buio.

L'unico ricordo di quello che ho fatto prima di capitare in questo posto orribile, è stato dormire. A un certo punto ho sentito come un brivido che mi attraversava tutta la schiena e quando mi sono svegliata, mi sono ritrovata sospesa in mezzo al nulla.

Improvvisamente una grande porta mi comparve davanti, ma non avevo alcuna intenzione di entrarci. Poco dopo sentii una mano sulla spalla e quando mi voltai per guardare chi fosse, vidi un signore alto e magro che aveva uno sguardo immobile, fisso verso la porta. Il signore mi spinse e anche se provai a ribellarmi, non riuscii a contrastare la sua forza e mi ritrovai al di là della porta. Dietro c'era una specie di palude, circondata da una grande foresta.

Insieme a me c'era sempre il signore, che appena varcammo la porta iniziò a descrivere il luogo: "Cara Rebecca, adesso ti trovi in uno dei gironi più inquietanti dell'Inferno, quello dove vengono puniti gli atleti che hanno fatto uso di doping durante le gare. Ah, quasi dimenticavo di presentarmi! Io sono Carl Lewis e ti seguirò per tutto il tuo viaggio" mi disse Carl.

Ero spaventata: perché mi ritrovo nell'Inferno? Sono morta e la mia anima è destinata a stare in questo girone? Inoltre, chi è Carl Lewis? Ora, però, non riuscivo a parlare dalla paura. Così, iniziai a camminare e intanto con la coda dell'occhio controllavo sempre la mia guida. Sul pavimento erano disposte, in ordine di grandezza, diverse pozzanghere e quando per sbaglio misi un piede all'interno di una di queste, iniziai a sprofondare. "Aiuto!" urlai. Carl mi sollevò subito e spaventato mi bisbigliò "Stai attenta! Questo è un luogo silenzioso e pericoloso... non devi toccare nessun dannato".

"Ma quale dannato? Siamo solo io e te" replicai ritrovando subito le parole.

A un tratto un uomo alto uscì dalla pozzanghera nella quale per poco non scomparivo. Appena me ne accorsi, sobbalzai dallo spavento. Subito fuori dalla pozzanghera, l'uomo si stiracchiò e fece due sbadigli uno dopo l'altro. Dopodiché, iniziò a fissarmi e disse: "Cara mortale, sei per caso tu Rebecca?"

Non mi fidavo, così non dissi niente. Appena Carl si accorse che avevo paura, mi lanciò uno sguardo rassicurante e mi incoraggiò a parlare: "Sì...sì...sono io...Rebecca" balbettai a malapena.

Il grande uomo, allora, iniziò a spiegare: "E' stato Dio a concedermi una piccola tregua dalla mia pena, dicendomi che dovevo raccontare la mia storia a una piccola mortale di nome Rebecca. Eccomi qua, posso iniziare?"

Adesso sì, volevo veramente ascoltarlo, così feci un cenno con la testa. “Io sono Ben Johnson” disse.

Subito dopo, vidi con la coda dell’occhio che Carl sobbalzò e i suoi occhi iniziarono ad illuminarsi: “Ben?!” chiese.

“Carl?!” domandò Ben. A quel punto si scambiarono degli sguardi che erano un misto di sfida e reciproca ammirazione. Dopo, questo sorriso sembrò tramutarsi in uno sguardo di dispiacere da parte di Carl e d’imbarazzo da parte di Ben: entrambi si erano resi conto del luogo in cui si trovavano e delle diverse posizioni da loro occupate.

Dopodiché, Ben continuò: “Io sono stato un grande corridore, ma per colpa mia e delle scelte sbagliate che ho preso in passato, adesso mi ritrovo all’Inferno, nel girone di coloro che hanno fatto uso di doping. Ora sto scontando la mia pena: secondo la legge del contrappasso, per contrasto, noi dannati siamo costretti a restare bloccati per sempre nelle sabbie mobili, proprio perché durante la nostra vita siamo stati i più veloci, ma in maniera sleale. La mia carriera da atleta iniziò a soli 25 anni e poco dopo, nel 1986, riuscii a stabilire un record di velocità nei 100 metri, superando la barriera dei dieci secondi e fissando il nuovo record a 9”95.”

Trovavo la sua storia molto interessante, infatti non riuscivo a smettere di ascoltarlo. “...Tuttavia non ero ancora contento, volevo ottenere più successi. Allora, nel 1988, partecipai ad un’altra olimpiade, per gareggiare nei 100 metri: il problema era che non mi sentivo molto sicuro ed ero certo non sarei mai riuscito a superare il mio stesso record. L’unica soluzione che mi venne in mente fu di fare uso di doping. Riuscii così a superare il mio record scendendo a 9”79, ma dopo soli tre giorni la mia vittoria fu annullata per aver barato.” Appena Ben finì di parlare tirò un lungo sospiro.

“Ma se non fosse stato scoperto, la gara dei 100 metri del 1988 non l’avrei vinta” disse Carl. “In che senso?” chiesi io.

“Anche io partecipai alla stessa gara, tuttavia mi classificai secondo. Ma quando Ben fu squalificato, la vittoria passò a me. È curioso il fatto che sei degli otto partecipanti a quella gara vennero implicati nel doping di lì a qualche anno, ovviamente me escluso.” mi spiegò Carl.

Ben aggiunse: “Così nel 1993 venni definitivamente radiato da ogni competizione sportiva dalla commissione anti-doping. Il mio caso divenne emblematico, doveva servire d’esempio per tutte le generazioni sportive future”.

Appena finito il racconto, Ben scomparve nella pozzanghera e un velo di tristezza sembrò calare sul volto di Carl.

Nel mezzo della notte mi svegliai e mi accorsi che avevo fatto solo un sogno, incredibilmente realistico. Nonostante ciò, avevo chiaro nei miei pensieri questo messaggio: sono importanti nello sport integrità, onestà e rispetto delle regole.

IL MIO INCONTRO CON I WRITERS

Sara C.

Oggi inizio il mio viaggio, mi dirigo all'Inferno a conoscere il girone dei Writers.

I writers sono persone arroganti e maleducate che imbrattano monumenti, muri e oggetti pubblici, rovinandoli senza alcun motivo o semplicemente per divertimento o ribellione.

Mi metto in cammino verso il girone: oltrepasso la porta dell'Inferno, attraverso il limbo e mi incammino nei gironi dei peccati meno gravi, come disordinati, accidiosi o lussuriosi. A metà del tragitto incontro una persona insolita e le chiedo incuriosita: «Chi sei tu? Perché sei qui con me? Sei anche tu una writer?»

Lei con timore risponde: «No, No, No. Sono Greta Thunberg e sarò la tua guida nel girone dei writers; non mi hai riconosciuta?»

Ora tutto mi ritorna in mente: lei è una ragazzina della mia età, è una persona che io ammiro molto, soprattutto perché si prende cura dell'ambiente ed è molto rispettosa verso gli altri esseri viventi. È considerata uno dei personaggi più importanti nella lotta al cambiamento climatico ed è attenta ai prodotti ecosostenibili. Sono felice che sarà la mia guida in questo lungo viaggio.

Arrivata nel girone, noto le nuvole che oscurano il sole, sento un forte odore di vernice fresca, altamente tossica per l'uomo ma soprattutto per l'ambiente. Anche il viso di Greta Thunberg mi sembra molto disgustato e fatica a respirare. Proseguendo per il girone noto che la zona è cosparsa da muri sporchi e pieni di disegni e scritte. Vicino ad essi ci sono i writer che devono, per espiare le loro colpe, ripulire tutto; ma appena hanno finito ecco che la scritta riappare.

Io e Greta avvertiamo un senso di soffocamento dovuto all'aria irrespirabile per via delle sostanze tossiche...

Durante il nostro giro ecco che riconosco Mc Bello: ho sentito parlare di lui al telegiornale, allora mi avvicino e gli domando: «Ciao, sei tu Mc Bello? Ho udito di te ma non mi ricordo il perché».

Lui mi risponde con voce affaticata: «Sì, sono io. Il pomeriggio di domenica 8 agosto 2022 ho imbrattato con scritte e graffiti il muro della galleria di Vittorio Emanuele. Chi siete voi?»

Io e Greta abbiamo spiegato chi siamo e da dove veniamo, ma successivamente abbiamo domandato: «Perché hai fatto tutto ciò? Che gusto c'era di imbrattare un monumento?»

Lui risponde: «Solo per divertirmi con i miei amici e per passare un po' di tempo insieme»

Io ribadisco: «Non è corretto imbrattare i monumenti antichi. Se tu e i tuoi amici volevate divertirvi potevate farlo in un altro modo: facendo passeggiate, giocando a calcio o guardando un film. Queste sostanze sono anche tossiche per l'ambiente e potrebbero influire molto sul grande problema del riscaldamento globale».

Mc Bello, respirando affannosamente, dopo aver sentito le mie parole dice: «Ora ho capito il mio grande errore, non ricapiterà più. Mi sono pentito di quello che ho fatto».

Io e Greta abbiamo trascorso qualche ora a parlare con lui e con altri peccatori presenti in quel girone.

Ma è arrivata l'ora di salutare i miei nuovi compagni; sono sicura che dopo questo incontro sono cambiati e maturati, hanno riflettuto sugli errori che hanno commesso nella loro vita.

Questo episodio mi ha fatto meditare molto, ho capito che bisogna stare attenti all'ambiente e bisogna avere rispetto degli oggetti altrui.

Riflettendoci bene, questi danni causeranno problemi e criticità anche alle generazioni successive.

Spero di non incontrare più questi personaggi, ma se mi capiterà, sarò ancora più felice e convinta ad aiutarli, farli migliorare e maturare.

Saluto la mia carissima amica Greta e spero di incontrarla anche nella vita reale, mi piacerebbe trascorrere molto tempo con lei per conoscerla meglio e per aiutarla con la sua lotta contro il riscaldamento climatico.

Ora sono pronta a continuare la mia visita al Purgatorio, chissà che peccatori incontrerò...

GLI OLTREPASSA-ROSSO

Giusi T.

A un certo punto mi ritrovai a terra tra i palazzi oscuri e lì ebbi molto timore. Per mia fortuna vidi l'ombra di una persona avvicinarsi a me con passo sicuro: era mia cugina Elisabetta. Ella mi aiutò a rialzarmi e, una volta in piedi, mi disse che dovevo attraversare l'Inferno. Mi spiegò che questo viaggio non era molto semplice da svolgere; infatti, per farlo dovevamo essere pronte psicologicamente e quindi, una volta aver eliminato tutti i pensieri, ci incamminammo verso la porta. Era molto noiosa: di cemento grigio e solo alla sua vista mi angosciava. Entrammo e, una volta varcato l'ingresso, sentimmo delle urla sinistre, gocce di umidità cadere dal soffitto e un sottile strato di fango sul pavimento che si appiccicava sulle scarpe, rallentando l'andamento.

Dopo qualche minuto, credo, anche perché non si riusciva bene a percepire il tempo, arrivammo di fronte a un fiume: era nero, buio e profondo; infatti, non si riusciva a vedere neanche il fondo.

Una volta aver attraversato metà Inferno arrivammo nel girone degli autisti che passano col rosso, o meglio, come c'è scritto al confine sul cartello "fine girone dei ladri e inizio girone degli oltrepassa-rosso".

In questo punto del viaggio ebbi un momento di goduria perché quando tornavo a casa da scuola dovevo attraversare la strada e, anche se il semaforo aveva acceso la luce successiva a quella gialla, dovevo aspettare quasi cinque minuti affinché una macchina si fermasse.

Elisabetta mi disse che non era molto degno come gesto e perciò smisi, anche se dentro di me stavo bene a vederli soffrire: pensando di poter raggiungere il Purgatorio dovevano attraversare una striscia pedonale lunghissima; il vero problema era che essa veniva calpestata da moltissime auto, autobus e moto. Se venivano colpiti da uno di questi mezzi si aggiungeva una striscia bianca da oltrepassare e dovevano ricominciare dall'inizio.

Dopo aver osservato bene i loro ripetuti fallimenti, notai un signore familiare e chiesi a mia cugina se potessi parlargli. Lei accettò e mi avvicinai a lui. Quando arrivai dietro le sue spalle si voltò istantaneamente e con voce furiosa mi disse: «È colpa tua, è solo colpa tua e sarà per sempre colpa tua se mi trovo in questo orribile posto!».

Dopo queste parole riconobbi chi fosse: era il signore dell'auto bianca, ovvero un uomo che passa quasi ogni giorno dalla strada vicino casa mia e, non a caso, la maggior parte delle volte che devo attraversare io non si ferma mai.

A questo punto dovevo rispondergli e gli dissi: «Io non ho nessuna colpa, anzi, voglio proprio sapere il motivo per cui non ti fermi al semaforo e corri subito via senza far attraversare le persone».

L'uomo mi guardò in modo serio. Si girò e corse verso le strisce. *Splat!* E fu travolto ritrovandosi all'inizio delle strisce pedonali.

Dopo questo avvenimento Elisabetta mi ricordò che dovevamo continuare il viaggio e allora mi voltai e abbandonai una volta per tutte quel posto.

LE STRADE DEL PENTIMENTO

Giorgia C.

Mi trovavo con mia cugina Elisa all'Inferno.

Ad un certo punto mi disse di venire con lei: mi voleva portare in un nuovo girone. Arrivate là trovammo tanta gente appartenente a questo girone: lì erano punite le persone che utilizzavano il telefono durante la guida. Il posto era diviso in varie zone: in una c'era un cielo pieno di nuvole grigie e minacciose, in un'altra c'era una strada piena di fosse causate dalla forte pioggia affollata da macchine in coda ad aspettare che si muovesse il traffico.

La pena di questi dannati consisteva nell'essere sempre investiti dalle auto: in pratica ogni volta che loro erano per strada, uno smartphone gigante con quattro ruote enormi ai lati e con un muso molto appuntito li travolgeva, perforando i loro corpi e causando ferite gravi.

Elisa mi spiegò che questa pena era veramente dolorosa per loro, ma era l'unica punizione che li avrebbe indotti al pentimento per le morti causate per la distrazione alla guida. Mentre osservavo i dannati, notai un viso familiare e chiesi ad Elisa se potessi avvicinarmi per parlarle:

"come mai ti trovi qui?"

"Tutto iniziò due anni fa: stavo guidando, ero in ritardo per il lavoro, quando ad un tratto mi arrivò un messaggio, senza pensare presi il telefono e mi misi a leggerlo.

Quel momento di distrazione mi fece perdere il controllo del veicolo causando la morte di un innocente ragazzino di appena tredici anni. In seguito alla mia morte, sono arrivata qui, condannata a rivivere quell'incidente terribile ogni volta che attraverso questa strada."

Il suo racconto mi colpì, anche se, solo il pensiero di tutte le anime innocenti morte per colpa loro mi faceva arrabbiare molto, ma anche riflettere perché basta solo una piccola distrazione alla guida, che può mettere in pericolo noi stessi e la gente che ci circonda.

Con questo insegnamento, mi voltai e me ne andai, insieme ad Elisa, nel girone successivo.

IL MIO INCONTRO CON LE PERSONE CHE INQUINANO

Elisa B.

Proseguendo il mio viaggio nell'Inferno, la mia guida Greta Thunberg, una ragazzina di sedici anni, preoccupata per il cambiamento climatico e atmosferico, mi ha portato nel girone delle Malebolge, dove ho incontrato diversi tipi di persone che inquinano il pianeta: da chi butta una bottiglia di plastica per terra ai proprietari di aziende che inquinano l'atmosfera.

Tutte queste persone hanno una cosa in comune, non gli importa del nostro pianeta.

Il posto è orribile: c'è una puzza tremenda di pesce marcio, è pieno di spazzatura, le anime ne sono immerse e l'aria è irrespirabile.

Come pena sono destinati a scalare una montagna ricoperta di rifiuti, avanzando lenti sotto il peso di una cappa di piombo dorato.

Io e la mia guida abbiamo iniziato a incamminarci, avanzando con i piedi che ci sprofondavano nella spazzatura, quando mi sono sentita trattenuta da una gamba.

A un certo punto ho iniziato ad intravedere la sua faccia, capendo così che era il signor Boomer, un anziano a cui non interessava del pianeta e che in vita dava un brutto esempio ai bambini.

Mentre me ne stavo andando, lui cominciò a dire: "Tu non sai quanto era bello il pianeta quando ero giovane!"

Io risposi: "Allora perché sei una delle tante persone che ha contribuito a rovinarlo?"

È ovvio, la ricchezza, i soldi ed essere potente valgono di più di un po' di inquinamento del pianeta." replicò lui.

"Per colpa di persone che pensano come te il mondo, ormai, è rovinato!" rispose Greta Thunberg.

"Per colpa di persone come te le stagioni sono tutte capovolte, gli inverni sono sempre più caldi, a Natale non nevicava più come una volta, i mari sono pieni di petrolio e plastica, ci sono sempre più industrie e sempre meno aree verdi dove i bambini possono giocare." continuai io.

"Bla, bla, bla, bla. Vi ricordo che dietro tutte queste cose ci sono persone che ci guadagnano un sacco di soldi e diventano sempre più ricche!" replicò lui.

Capendo che con questa persona era inutile parlare continuai nel mio cammino.

A un certo punto io e la mia guida abbiamo intuito che, avvicinandoci alla fine del girone, il livello di inquinamento cresceva al posto di diminuire.

Tutto questo accadeva perché il numero di persone irresponsabili era aumentato sempre di più: infatti, non erano solo umani smaniosi di arricchirsi, ma tanta gente incurante delle proprie azioni, che sommate tra loro, forse, hanno causato più danni della prima anima incontrata.

Quando io e la mia guida abbiamo iniziato a rivedere la luce e non sentivamo più l'odore sgradevole, ci siamo accorte che ci stavamo avvicinando alla fine di questo orribile girone. Una volta uscite, la sensazione di rabbia, tristezza e sconforto era sempre più forte perché capii che pochi ricchi decidevano per il nostro pianeta solo per i loro interessi economici e non per il bene dell'umanità, ma ho anche compreso che, con un piccolo gesto, possiamo aiutare il mondo.

SE STATE ZITTI VINCONO LORO

Christian D.

Finii di scalare l'imponente collina dove si innalzava la terrificante porta degli inferi, accompagnato dalla mia spalla destra Asia.

Entrammo nella grotta infernale e subito sentii di colpo il mio cuore fermarsi, una strana sensazione avvolse tutto il mio corpo come un déjà vu.

Mi sentii in ansia: avevo la gola bloccata come se non potessi respirare.

Non potevo arrendermi proprio in quel momento: vidi le scale infernali, feci il primo passo sullo scalino, con l'ansia che mi saliva sempre di più, poi il secondo, il terzo e fin lì non successe niente di strano; posai il piede sul quarto e tutta la scala all'improvviso si frantumò in mille pezzi e caddi nel buio e nel vuoto.

Mi risvegliai dopo esser svenuto e c'era Asia che mi aiutò ad alzarmi.

Era tutto buio, l'unica cosa a illuminare un po' l'atmosfera erano dei piccoli fiammicelli di lava,

e una cosa particolare era presente: un quadro in cui era rappresentato un coniglio travestito da leone che inseguiva un altro coniglio rappresentato in un televisore gigante... capii di essere nel girone dei cyberbulli.

Dopo un po' di strada, accompagnato dalla mia guida, entrai in una specie di Colosseo, ma l'unica differenza con quello tradizionale è che era ricoperto da schermi e oggetti futuristici. Salimmo le scale per raggiungere i posti dell'arena.

Era pieno di persone sedute, che in vita erano state cyberbullizzate e che ora ridevano guardando i loro cyberbulli trasformati in uomini-coniglio costretti a combattere i leoni (proprio come i "leoni da tastiera" che loro erano stati), e l'unica arma per potersi difendere erano le loro tastiere.

Notai un ragazzo cyberbullizzato che era l'unico a non ridere, la cosa mi turbò e decisi di andare verso di lui.

"Ehi ragazzo, come mai non ridi e provi indifferenza nel vedere i tuoi cyberbulli soffrire?" chiesi stranito dalla cosa.

"Perché io ho una speranza nell'umanità, che riesca a migliorare"

"Ah sì?"

"Come ti chiami?"

"Mi chiamo Massimo"

"Cosa ti è successo?"

“Ero al secondo giorno di scuola, e mi sono seduto in classe in un posto in cui non avrei dovuto. Il mio compagno mi si avvicinò e mi disse che quel posto era suo e dovevo smammare. Da quel momento lui e altri 4 del suo gruppo mi hanno perseguitato”

“In che modo?”

“Inizialmente sulla chat della classe. Hanno iniziato a chiamarmi *cane*, a insultarmi e darmi ordini. Dovevo mandargli i compiti altrimenti il giorno dopo a scuola mi avrebbero picchiato”

“Al cambio dell'ora, quando ci spostavamo da una classe all'altra, mi davano schiaffi e spinte. Io gli dicevo di smetterla, ma loro non la smettevano mai. È stato un crescendo, fino a quando mi hanno rubato 5 euro dallo zaino e mi hanno detto che dovevo stare zitto. Io zitto non sono stato e sono andato a dirlo alla professoressa. Da quel momento non ho avuto più pace. Mi scrivevano *infame*, *cane* in chat o mi mandavano video con loro con il manganello dicendo: 'Ci vediamo domani a scuola'.”

“Mi sono confidato con mia madre, così mio padre è andato a parlare con la preside e io sono rimasto a casa per due settimane. Dato che la preside non aveva preso nessun provvedimento, con mio padre abbiamo deciso di andare dalla polizia postale e di denunciarli”.

“Ho sentito tanto sollievo da quel momento in poi. Ora ho cambiato scuola, loro stanno seguendo un programma di riabilitazione psicologica. Uno ha provato a scrivermi ma l'ho bloccato. Non ho niente da dirgli, provo indifferenza”.

Proseguimmo poi per la nostra strada per procedere nel nostro viaggio...

VECCHIE CONOSCENZE

Sofia D.

Avevo appena superato la selva oscura quando vidi Doggo: fu così bello vederlo dopo tanto tempo, mi accompagnò per tutto il viaggio dell'Inferno.

Ci incamminammo per le porte dell'Oltretomba: il primo girone era quello delle persone che in vita usarono la violenza contro gli animali.

Appena entrammo vidi delle persone che venivano rincorse, morse, graffiate e sbranate dagli animali che loro trattarono in modo disumano (pur essendo umani) quando erano in vita.

Il luogo era molto bello: era tutto all'aperto, sembrava primavera, c'erano fiori di tutti i colori e alberi di ogni tipo. Notai dei fiori in particolare: rose bianche sporche di sangue. Più camminavano nel giardino più l'aria si faceva soffocante.

Dopo un po' che eravamo nel girone notai delle persone che conoscevamo bene. Doggo le conosceva meglio di me purtroppo, sto parlando di Francesco, Mattia, Daniele, Massimiliano e Nathan. Lasciatemi spiegare: Francesco, Mattia e Massimiliano sono stati la causa per cui Doggo è morto, lo hanno avvelenato con 20 polpette di stricnina (un veleno che è stato tolto dal commercio), fortunatamente non le ha mangiate tutte, sennò sarebbe morto in meno di una settimana; i medici ci dissero che sarebbe tornato a casa presto, ma non fu così, l'ultima volta in cui lo vidi fu il giorno in cui venne ricoverato; comunque, andando a Daniele e a Nathan, loro quando Doggo era piccolo lo hanno messo in un sacchetto della spazzatura e poi picchiato. Vederli all'Inferno mi rese molto felice, è la condanna giusta per persone come loro.

Il tempo di ricordare ciò che Massimiliano, Francesco e Mattia fecero al mio cane che anche loro ci notarono. Imbarazzati ci salutarono e mentre un branco di lupi li inseguiva con delle polpette piene di veleno (le stesse che avevano messo nel mio giardino), ci vennero incontro. Non me lo sarei mai aspettata, ma si scusarono e appena lo fecero i cani si calmarono e si sedettero.

<<Ciao Doggo, scusami per quello che io e i miei amici ti abbiamo fatto, solo adesso mi rendo conto di cosa ti abbiamo fatto passare>>

Sembrò sincero, ma aveva un tono di voce troppo basso per esserne sicuri; Massimiliano fu il primo a scusarsi per l'avvelenamento.

<<Sì, me ne rendo conto anch'io, più il tempo passa e più provo empatia nei tuoi confronti>> continuò Mattia.

<<Siamo mortificati>>concluse Francesco.

<<Alla buon'ora direi>> mormorai.

<<Come scusa?>>mi domandò Mattia; aveva capito perfettamente.

<<Vi siete resi conto di aver sbagliato, bravi, volete un applauso?>>risposi.

Loro non capirono perché non mi interessassero le loro scuse.

<<Già sapevate che le vostre azioni avrebbero recato danno a Doggo e alla sua famiglia>> cercai di fargli capire ma con scarsi risultati.

<<No, non lo sapevamo, e poi ora ci stiamo scusando>> mi rispose Massimiliano, che a quanto pare non la prese molto bene.

<<Ah non lo sapevate? quindi mi stai dicendo che tu e i tuoi amici per sbaglio avete avvelenato un cane dandogli 20 polpette con un veleno? Ma per favore, non sono così ingenua>> risposi a tono.

<<Ci stiamo scusando.>>

Massimiliano si innervosì molto alle mie parole; ci furono pochi secondi di silenzio prima che anche Daniele e Nathan si accorsero della nostra presenza.

Loro avevano un sacchetto in testa e venivano rincorsi da cani e gatti (riuscivano a vedere lo stesso, anche se non riesco a capire come).

Anche loro si scusarono e gli animali si calmarono; ovviamente non mi importò nemmeno delle loro scuse, sì lo so, potrei risultare ingrata, però le loro scuse non cancellano le loro azioni, e se veramente gli fosse importato qualcosa non sarebbero all'Inferno, ma al Purgatorio, quindi trovo inutile anche solo sforzarsi di sembrare dispiaciuti.

Doggo stette tutto il tempo al mio fianco, sbuffò solo qualche volta, era impaurito, tremava come una foglia anche se sapeva che non gli sarebbe potuto accadere niente perché c'ero io al suo fianco, l'ho sempre protetto quando potevo da quando il destino ci ha fatti incontrare; infatti aveva paura che succedesse qualcosa a me.

A un certo punto i peccatori si riunirono e i cani si alzarono di scatto mettendosi a ringhiare; io capii che avevano intenzione di comportarsi in modo scorretto; infatti, mi misi di fronte a Doggo facendogli da "scudo" e lui si irrigidì, riuscii a percepire la sua preoccupazione.

Dopo qualche minuto si voltarono di scatto e a passo svelto andarono nella mia direzione per circondare Doggo; lui nonostante la paura iniziò a ringhiare e li morse, dopo che cercarono di attaccarmi; svenni perché Nathan mi prese dal colletto della maglietta e quando Doggo lo morse caddi a terra.

Quando mi risvegliai Doggo mi stava leccando la faccia: fu bellissimo essere così attaccata a lui; ma poi mi ricordai dei dannati e mi alzai di fretta per controllare dove fossero e se

Doggo stesse bene; lui stava bene, fortunatamente non posso dire altrettanto per i peccatori, tornarono a correre come dei pazzi con fiumi di sangue che scorrevano e ferite ovunque rincorsi nuovamente dai cani; non cambieranno mai.

Dopo aver goduto dello spettacolo che avevo davanti ed essermi sbellicata dalle risate presi Doggo in braccio e lo portai fuori da quel girone per vedere cosa il futuro ci riservasse.

Da questo girone ho imparato che gli animali spesso e volentieri sono più umani degli umani stessi e che se ti comporti in modo corretto con loro ne trarrai beneficio per sempre.

IL MIO INCONTRO CON I FANATICI RELIGIOSI

Maria E.

«Vieni con me!»

«Chi sei? E dove andiamo?!» dissi io confusa e spaventata.

«Non dire niente! andiamo!»

Per il panico, ero svenuta e quando mi svegliai, mi trovai nella sua macchina.

«Mi potresti dire chi sei?» chiesi io con un tono arrabbiato.

Lui rimase in silenzio e io mi ero messa a guardare il paesaggio.

Eravamo in un posto deserto, non c'era niente, solo alberi, pietre e sabbia. Dove mi stava portando?

Quando arrivammo guardai intorno, non c'era niente: solo una grotta in pietra, ed era lì che dovevamo andare.

Quando siamo scesi dalla macchina, camminammo in direzione di quella grotta.

«Dove siamo?» domandai.

«All'inferno» rispose lui.

«E adesso puoi dirmi chi sei?» domandai un'altra volta, non capivo perché non voleva rivelare la sua stessa identità.

«Sono Foxy, il tuo gatto» disse lui.

«E allora perché tutto questo mistero? Ti conosco da mesi e non immaginavo neanche che sapessi parlare e poi mi hai spaventata, pensavo che fossi uno sconosciuto».

Lui si girò e mi portò in un girone, un girone che non avevo mai visto nei libri e che neanche sapevo che esistesse.

«In quale girone siamo?» domandai cercando di capire cosa avevo intorno.

«Siamo nel girone dei fanatici religiosi» rispose Foxy.

I fanatici religiosi a me non piacevano per niente, mi dava fastidio il fatto che non capissero che nessuno è obbligato a credere e a far parte della sua stessa religione.

Ho visto un uomo che ha attirato la mia attenzione, vedevo diverse persone intorno a lui, non riuscivo a trattenere la curiosità e sono andata a domandargli che cosa aveva fatto per essere finito qui all'Inferno.

«Mi scusi, mi potresti dire cosa hai fatto per finire qui?» domandai gentilmente.

«Mi chiamo John e nel 1978 ho convinto, per la seconda volta, 914 persone a suicidarsi per conoscere Gesù.» disse lui.

Seconda volta? Come aveva fatto per convincere 914 persone a suicidarsi? Perché le persone gli hanno dato fiducia? E poi alla fine sono andate a finire all'Inferno.

Mentre stavo tornando da Foxy, ho visto un altro uomo con un numero minore di persone rispetto a John e sono andata a fargli la stessa domanda.

«Mi scusi, come mai sei finito qui?» domandai. Lui sembrava una brava persona... ma le apparenze ingannano.

«Sono un pastore del Kenya e ho convinto 84 persone a non mangiare per... mi sembra 6 mesi, forse, per conoscere Gesù» disse il pastore.

«Grazie mille, buona fortuna» dissi io e poi sono tornata a camminare in direzione di Foxy. Avevo sempre pensato diversi motivi perché le persone andavano a finire all'Inferno, ma non avevo mai pensato che anche quelli fanatici finissero all'Inferno o che fossero capaci di fare cose del genere.

BULLIES INFERNUM

Giona F.

A quasi metà del mezzo del cammino di nostra vita, mi ritrovai per un vicolo oscuro, Attraversandolo, un uomo che mi sembrava di aver già visto mi accolse. Mi disse che quella era l'entrata per l'Inferno e che avevo la possibilità di entrare per vederlo. Appena entrai mi resi conto che il mio accompagnatore era Alfred Nobel, un famoso scienziato conosciuto per l'invenzione del premio Nobel e della dinamite.

Appena entrati vidi un fiume che aveva una barca da una sponda con sopra un uomo incappucciato, e allora Alfred gli disse che dovevamo passare.

L'uomo incappucciato all'inizio faceva un po' di storie sul farmi entrare, dicendo che quel posto era per i dannati, non per gente viva come me, ma Nobel lo convinse.

Appena giunti alla riva, cominciammo il nostro viaggio e arrivammo verso una città a dir poco strana. Non aveva niente di particolare, ma le persone che ci abitavano erano aggressive e si picchiavano o insultavano a vicenda.

A un certo punto Alfred disse che questo era il girone dei bulli, che sono obbligati a tornare a scuola per subire le pene che loro hanno fatto passare agli altri. Continuammo il cammino fino a che ci ritrovammo davanti all' edificio più grande di tutti, la scuola. Nobel mi fece entrare e io chiesi: -Ma perché ci sono tante classi e non ci sono altre stanze, come la mensa?- e allora Alfred rispose -Perché loro non hanno bisogno di mangiare e poi sarebbe una tregua per loro, cosa inammissibile qua all' Inferno-.

Controllai le varie classi e capii che ognuna aveva il suo livello di bullismo. I peggiori stavano nelle classi con i professori (che tanto professori non erano perché erano demoni) più severi, quelli più buoni stavano con gli insegnanti più gentili. Dopo aver visto la scuola uscimmo e io notai che c'era un parco che mi sembrava familiare. Allora decisi di andarci insieme a Nobel. Appena arrivammo, un gruppo di ragazzini voleva aggredirmi, ma quando ci provavano arrivavano dei professori a bastonare le loro mani con una riga.

Allora chiesi a quello che sembrava il loro capo: -cosa hai fatto nella tua vita per meritarti questo? - ed egli rispose: -io non ho fatto niente, siete voi che mi fate venire voglia di farvi del male-.

Allora io chiesi ancora: -Perché hai cominciato a fare così con le persone? - e lui disse: - io trattavo le persone come loro trattavano me-.

E in quel momento ho capito che era l'anima di Filippo Antostracci, il bullo di quando ero piccolo. Ero talmente arrabbiato con lui, ma avevo capito che in realtà i bulli non sono cattivi

perché decidono di farlo, ma perché qualcuno si comporta male con loro e allora per sentirsi più forti decidono di prendersela con gli altri. A quel punto, Filippo non mi faceva più arrabbiare, ma solo pena. Nobel disse di dover ripartire e quindi ci mettemmo in marcia. Io ero triste e sconsolato perché i bulli (neanche Antostracci) non si meritavano questa fine: non sono loro il problema ma chi gli ha fatto del male e in qualche modo il fatto che loro sono andati all'Inferno mi rende molto infelice. Verso la fine del viaggio c'era un portone di pietra, che conduceva dentro una caverna con sopra scritto:

RITORNO IN SUPERFICIE

e mi resi conto che oramai la mia avventura era giunta alla sua fine. Salutai Alfred, ma prima che potessi andare mi chiamò per dirmi una cosa importante: -in realtà, le persone che hai visto tu non soffriranno per sempre o almeno non per forza- e allora chiesi -in che senso? Intendi dire che le persone prima o poi usciranno dall' Inferno?- e lui -sì, ma per farlo dovranno dimostrare di essere degni di andarsene. Ogni 500 anni, arrivano degli angeli, che controllano la situazione, e se un certo bullo si distingue dagli altri, gli fanno una sorta di test, mostrandogli una vittima e mettendola vicino a lui a sua insaputa per una settimana. Se per una settimana non gli fa del male, allora potrà andare in Purgatorio perché sanno che lui è salvabile-.

Dopo questa frase non riuscii a farmi scappare un sorriso. Così me ne andai consapevole del fatto che non tutti resteranno qui e questo mi solleva da un peso. Entrai nel portone e mi ritrovai davanti a un portale che però era orizzontale e per entrare dovevo sdraiarmi dentro.

Appena ci entrai mi ritrovai subito nel mio letto assonnato e mi resi conto che tutto ciò che avevo fatto era stato un sogno, anche se, una volta fuori dal letto, trovai sulla scrivania una lettera con sopra uno stemma raffigurante delle fiamme, lo aprii e ci trovai sopra scritto: "Scusa per quello che ti ho fatto, ne sono veramente pentito." Continuò poi: "è solo grazie a te e al tuo discorso che ora ho l'opportunità di andarmene, grazie di cuore".

All' inizio ero sorpreso, ma poi lessi "Filippo" sulla fine della lettera e capii che lui aveva superato il test degli angeli.

IL MIO INCONTRO CON I "RUBA OGGETTI"

Emanuel G.

Mi ero svegliato di colpo in uno spazio bianco senza fine, notai che lì con me c'era anche mio cugino Christian, mi chiese se volessi iniziare un viaggio nell'inferno; io fui d'accordo e partimmo.

All'entrata dell'inferno vidi un cartello con scritto "ingresso dei ruba oggetti".

In quel momento capii perché mio cugino mi aveva portato qui: da piccolo dei ragazzini mi avevano rubato una delle mie carte Pokemon più rare, così intuì che mio cugino non voleva fare solo un viaggio, ma che cercava di aiutarmi a riavere quella carta. Dunque, appena entrammo vidi i "ruba-oggetti": la loro pena consisteva nell'essere derubati da una mano gigante, che prendeva i loro oggetti più importanti, come ad esempio un vaso con all'interno le ceneri della nonna defunta.

A vederli mi sentivo felice: questo per loro è un insegnamento e anche una punizione per quello che mi hanno fatto, ma mio cugino non accettava solo la pena che avevano; infatti, voleva che mi restituissero la mia amata carta con delle scuse. Decise così di avvicinarsi e tirare un pugno nei denti a quello che l'aveva in mano e pretese delle scuse; mentre mi avvicinai loro, stavano già chiedendo perdono.

A me ora non importava della carta quanto meno delle loro scuse, a me importava che avessero capito il loro errore.

Dopo un po' di tempo io e mio cugino trovammo l'uscita di quel girone, ci salutammo prima di essere catapultati nelle nostre case e decisi così di non dimenticare mai questa avventura.

IL MIO VIAGGIO NEL GIRONE DEI “GHOSTATORI”

Sofia O.

“Ahia! mi fai male!”

“Non ho fatto niente di male, LO GIURO!”

Ed è così che rimbombavano le voci dei dannati che pian piano diventavano sempre più imponenti. Osservavo la mia intelligenza artificiale (AGI) con gli occhi che esprimevano una profonda paura e forse un po' di terrore.

Ci troviamo in un posto che definisco un po' strano, dove l'eco dei messaggi non letti rimbombava come un tuono in lontananza.

Camminando osservo le chat archiviate con promesse del tipo “ti scrivo dopo” promesse però, mai mantenute.

Qui i ghostatori corrono come anime in pena. Sono appiccicati ai loro telefoni mentre fissano tutti i messaggi non letti, e ai dovranno rispondere. Ogni tanto qualcuno alza lo sguardo, come se sperasse in un segnale di vita, ma come sappiamo, l'inferno è la corretta definizione di disperazione. In questo girone moderno, ogni tanto si incrociano persone che cercano di rinunciare a dare una risposta, ma un po' come in una brutta commedia, il destino qui ha solo una destinazione.

Nel mezzo del mio cammino, mi ritrovai di fronte a un profilo che sembrava essere familiare.

Era lei, Lucia, un'amica che non vedevo da tempo e che a quanto pare, era diventata una ghostatrice. Iniziammo a chiacchierare come ai vecchi tempi. Ma ben presto mi resi conto che qualcosa era cambiato, le sue parole erano freddi e distanti. Cercai comunque di cercare di “scavare” la superficie. Nella speranza di ritrovare la ragazza che conoscevo, ogni tentativo però, era un fallimento. In quel preciso momento mi arrivò un messaggio dal mio smartphone, dovevo andare.

Ci concedemmo un'ultima occhiata malinconica, sapendo che il nostro legame era ormai spezzato e che probabilmente si poteva anche recuperare, ma non all'inferno.